TORNATA DEL 27 MAGGIO 1860

(3ª dello schema in discussione)

PRESIDENZA LANZA.

SOMMARIO. *Omaggio.* = *Seguito della discussione del disegno di legge per l'approvazione del trattato di cessione alla Francia di Nizza e Savoia — Discorso in merito, del deputato Michelini G. B., e sua dichiarazione subordinata di astensione dal voto — Discorso contro il trattato, del deputato Bottero — Discorso in favore, del deputato Borella — Discorso in merito, del deputato Chiaves, e dichiarazione del suo voto favorevole — Discorso del deputato Ferrari contro il trattato — Discorso del deputato Boggio in favore, e sua proposta di un voto per Savoia e per Nizza — Spiegazioni dei deputati Ferrari, Chiaves e Sineo.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

CAVALLINI, *segretario*, legge il processo verbale della precedente tornata ed espone il seguente sunto di petizioni:

6685. 825 cittadini di Sassari, 115 di Osilo, 29 di Cargeghe, 148 di Ploaghe, 68 di Sorso, 224 di Ittiri, 28 di Bessude, 43 di Uri, 61 di Sennori, comuni del circondario di Sassari; 49 di Bottidda, e 32 di Burgos, comuni del circondario di Nuoro, e per ultimo il sindaco ed il Consiglio delegato di Tiesi, comune del circondario d'Alghero, chiedono la conservazione dell'Università e della Corte d'appello nella città di Sassari.

PRESIDENTE. Il dottore in leggi Enrico Guttierez fa omaggio alla Camera, ricorrendo l'anniversario del combattimento di S. Fermo (27 maggio), di un libro del prode Decristoforis, morto in quella giornata, che ha per titolo: *Che cosa sia la guerra.*

Unisce al dono due copie di una biografia del capitano Decristoforis, da lui dettata. Questi stampati verranno deposti alla biblioteca e sarà ringraziato il donatore e autore.

Essendo presente per la prima volta il deputato Andrea Bianchi, lo invito a prestare il giuramento.

(Il deputato Andrea Bianchi presta giuramento.)

Pongo ai voti il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL TRATTATO DI CESSIONE DELLA SAVOIA E DI NIZZA ALLA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge per la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

La parola è al deputato G. B. Michelini.

MICHELINI G. B. Io non intendo di fare nè l'apologia, nè la censura del trattato 24 marzo; intendo unicamente di esprimere sopra di esso i miei pensieri con quella imparzialità e con quella ponderatezza, che sono richieste dall'importanza dell'argomento.

Terrò conto delle esigenze, anzi delle necessità nelle quali ha dovuto trovarsi il Ministero; esigenze e necessità che sono la naturale conseguenza della nostra alleanza con una potente nazione, e voi sapete, o signori, che facilmente la potenza degenera in prepotenza.

Io considero il trattato sotto l'aspetto dei confini, sotto l'aspetto finanziario e sotto l'aspetto politico. Sarò breve, non volendo ripetere ciò che sopra questi tre argomenti è stato da altri detto meglio che per me si potrebbe.

Dei confini già si è parlato; ma, secondo che mi pare, non si è che sfiorata la materia, di modo che molte cose rimangono ancora a dire.

Tuttavia io non mi propongo di esaurire la materia, ma attenermi solamente alle cose principali. Ad ogni modo invoco la vostra indulgenza per alcuni particolari, ne' quali mi sarà forza di entrare, e spero di ottenerla per l'importanza di essi.

Comincio dalla Savoia.

Secondo le più accurate statistiche, e secondo l'*Annuario statistico*, compilato dal mio amico Cesare Correnti, che fu per parecchi anni nostro collega, la popolazione continentale ed insulare dell'Italia ascende a 27 milioni e ad alcune migliaia d'abitanti.

Io dico adunque che, se l'Italia fosse quella nazione forte e compatta che dovrebbe essere, se sopratutto la capitale fosse situata nel centro di essa, vale a dire a Roma, la Savoia non le dovrebbe appartenere.

La Savoia non è certamente italiana nè per lingua, nè per geografica configurazione; i fiumi che nascono in Savoia mettono tutti foce o nel Rodano o nel lago di Ginevra. No, diciamolo altamente, perchè giustizia lo richiede, la Savoia non è italiana. E qui non posso a meno di manifestare la mia sorpresa che, per farla tale, persone che hanno opinioni democratiche, quanto possa averle io stesso, abbiano avuto ricorso all'argomento dell'essere stata la culla della Casa di regnanti ed altre considerazioni dinastiche; come se la sola legittimità de' sovrani non consistesse nel consenso dei popoli. Ma, finchè questo nostro Stato non conta che undici milioni, a fronte della Francia che ne ha trentasei; finchè la capitale del nostro regno è situata così vicino alla frontiera, prematura troppo è la cessione della Savoia.

Essa è necessaria alla nostra difesa, e non alla difesa di Francia, che nulla ha da temere da noi. La Savoia meridionale

non dovrebbe essere ceduta che col tempo alla Francia in compenso della Corsica, isola incontrastabilmente italiana, e la settentrionale, posta al nord del monte Bianco, alla Svizzera in compenso del canton Ticino, contrada italiana e per lingua e per geografia, giacchè le acque tutte di quel cantone vengono nel Po.

Ma cederemo noi tutta la Savoia, ovvero ce ne resterà qualche parte come da alcuni va buccinandosi?

Io, e credo altri in questa Camera, aspettavamo con ansia affannosa che qualche cosa ci dicesse il presidente del Consiglio nel suo discorso di ieri; aspettavamo che togliesse le incertezze; ma egli preferse serbare il più assoluto silenzio. Convien dunque credere che pur troppo tutta la Savoia sia perduta.

Il Ministero, nella relazione con cui presentò alla Camera il trattato del 24 marzo, ci annunzia che l'altipiano del Cenisio, cioè quella bella pianura dove trovasi il lago dello stesso nome, continuerà a far parte del nostro Stato, quantunque sia attualmente compreso nella provincia di Moriana. Ma, sia detto con buona pace dell'onorevole presidente del Consiglio, non è questo un regalo che la Francia ci faccia, se si considera che quell'altipiano è rivolto verso l'Italia, che il lago del Cenisio si scarica nella Cenisia, la quale mette foce nella Dora Riparia, e questa nel Po. Dunque è versante italiano, perchè il limite d'Italia colà, cioè l'acquapendente, è posto all'occidente dell'altipiano, cioè al sito che dicono la *Ramasse*.

Potrebbesi considerare come una concessione della Francia, se essa ci lasciasse la fortezza di Lesseillon, assolutamente necessaria alla nostra difesa, principalmente finchè la capitale trovasi così vicina alla frontiera. Ma se quel fortilizio, come voce ne corse, dovesse continuare ad appartenerci, il ministro non avrebbe mancato di ragguagliarne la Camera, magnificando la concessione francese.

Conchiudiamo adunque, quanto alla Savoia, che la cessione, la quale sarebbe giusta se l'Italia fosse quella nazione che aspira a diventare, è assolutamente intempestiva ora che siamo solamente in sul principio della grande impresa.

Veniamo al contado di Nizza.

Ad eccezione delle isole britanniche circondate dal mare; ad eccezione della Spagna (la quale dovrebbe fare un regno solo col Portogallo) cui circonda il mare e dividono dalla Francia i Pirenei, non vi è paese in Europa che abbia i limiti con sì grande precisione stabiliti dalla natura quanto l'Italia, perchè è circondata dal mare ed è separata dal continente europeo dalle alpi, le quali la dividono dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania. Ma se determinati sono in modo preciso dalla acquapendente i limiti per la maggior parte del grande semicircolo delle alpi, non possono a meno che nascere dubbi alle due estremità di questo semicircolo, perchè, non essendovi più una sola grande catena di monti superiore alle laterali, ma essendovene parecchie minori, non si sa quale si deva alle altre anteporre.

Se io volessi qui parlare dei limiti d'Italia all'estremità N. E. delle Alpi, colà donde i Veneti ci tendono le braccia come a liberatori da immane tirannide, giacchè del tormentatore di quelle contrade infelicissime meglio che di Pigmalione può dirsi: *scelere ante alios immanior omnes*; se volessi, dico, segnare i limiti che devono separare colà l'Italia « dalla tedesca rabbia, » l'onorevole nostro presidente m'inviterebbe senza dubbio a rientrare sul seminato, ed egli avrebbe pur troppo ragione.

Limitiamoci dunque unicamente, per ora, a ragionare dei limiti d'Italia all'estremità S. O. delle alpi, e cerchiamo quale catena di monti, contrafforti o barbacani che si vogliano nominare, i quali, partendo dalle alpi, accennino al mare. Di questi non ve ne ha che due sui quali possa cadere la scelta. La prima catena di monti parte dalle vicinanze del colle di Pelonzelle, e divide le valli dell'Ubaye e della Durance dalle valli del Varo, della Tinea e degli altri suoi affluenti. L'altra catena, distaccandosi dalle alpi in vicinanza del colle delle Finestre, percorrendo una linea quasi retta con alte giogaie, e seguendo i colli di Raus e di Braus, va, per così dire, a tuffarsi nel mare in vicinanza di Turbia, dove forma il capo d'Aglio: questa catena di monti divide le valli di Varo e della Tinea dalle valli della Bevera e della Roia. Dunque, geograficamente parlando, è cosa dubbia se la grande conca formata dalle valli del Varo e dei numerosi suoi affluenti debba appartenere alla Francia ovvero all'Italia. Nè questo dubbio viene sciolto ove prendiamo la lingua come elemento di nazionalità. Io ho voluto esaminare parecchie poesie scritte in dialetto nizzardo, e vi ho trovato quasi un egual numero di voci di conio italiano che di conio francese, quantunque io confessi che il numero di queste ultime sia di alquanto maggiore.

Del resto, è insussistente l'argomento che ho sentito addurre: i Nicesi hanno un dialetto provenzale, dunque sono Provenzali; e siccome la Provenza appartiene alla Francia, dunque sono Francesi. Dall'avere un dialetto provenzale si dovrebbe unicamente conchiudere che il contado di Nizza dovrebbe far parte di tutti i paesi che parlano o parlarono la lingua provenzale, e così bisognerebbe creare una nazione, la quale comprendesse, oltre al contado di Nizza, buona parte della Francia meridionale, al di là de'Pirenei, la Catalogna, Valenza, Murcia e le isole Baleari. Il dotto Vegezzi-Ruscalla, così versato in queste cose, mantiene il Nizzardo doversi considerare come provincia italiana e non francese. Quanto a me, dico che la cosa è almeno dubbia; ma aggiungo che, anche sciogliendo questo dubbio a favore di Francia, intempestiva sarebbe la cessione del Nizzardo.

Ma se qualche dubbio può esistere circa la grande conca del Varo, ogni dubbio sparisce quanto alla valle della Roia, quanto al paese cioè che trovasi a levante del contrafforte che abbiamo detto partire dal colle delle Finestre e tuffarsi nel mare presso Turbia. Anche a questo riguardo io, e molti altri in questo recinto, aspettavamo con impazienza qualche schiarimento dall'onorevole presidente del Consiglio; ma anche a questo riguardo egli credette opportuno serbare il più assoluto silenzio.

Il discorso pronunciato ieri dall'onorevole conte fu molto ingegnoso per ragionamenti. Ma dei ragionamenti siamo capaci a farcene anche noi; ciò che noi desideravamo dall'onorevole presidente del Consiglio erano notizie di fatti, erano documenti; ma di queste notizie e di questi documenti egli ci fu molto avaro, il che è dir poco, perchè gli avari spendono pur qualche cosa, laddove egli nulla ci disse.

In questa incertezza io domando a me stesso: sarà compresa la valle di Roia nella cessione, e quale parte di essa sarà compresa? Se si cedesse tutto il circondario di Nizza, come dice il trattato, si cederebbe gran parte delle valli superiori di Roia e di Bevera, cioè al di qua di Breglio quanto a Roia, e al di quà di Sospello quanto a Bevera. Ma il presidente del Consiglio ci annuncia nella relazione che il nostro Stato rimarrà in possesso dei corsi superiori della Roia, della Vesubia e della Tinea. Noi accettiamo di buon grado l'annuncio riguardo a questi due torrenti; ma quanto alla Roia, non potendosi dubitare che continui ad appartenerci la parte inferiore, che non è compresa nel circondario di Nizza, vor-

remmo che tutta la parte di Roia e della Bevera, che ne è un affluente e che perciò ne è un'appendice, continuassero ad essere valli italiane.

Interrogo dunque in modo speciale l'onorevole presidente del Consiglio, che deve conoscere lo stato in cui trovansi le trattative, se le valli di Roia e di Bevera continueranno ad essere italiane, ovvero se, come ne corre voce, esse saranno intersecate dal territorio francese. Dica il signor ministro quale larghezza avrà questa zona di territorio francese che intersecherà valli incontestabilmente italiane. Sì, esse sono italiane; perchè, se si è disputato, se si può disputare del rimanente della contea di Nizza, nessuno non ha mai dubitato nè si può dubitare della valle di Roia, che una volta apparteneva alle contee di Tenda e di Ventimiglia, e non alla contea di Nizza.

Le valli di cui parlo sono italiane, perchè poste al di qua di quella catena di monti, che è l'ultima concessione che noi possiamo fare alla Francia, se non vogliamo renderla padrona di terra incontestabilmente italiana. Le valli di cui si tratta sono ancora incontestabilmente italiane per lingua, giacchè vi si parla, non più il provenzale od il nizzardo, bensì un dialetto ligure-piemontese, prevalendo il ligure nella bassa valle in vicinanza di Ventimiglia, il piemontese nell'alta, in vicinanza di Tenda.

Nel suo famoso discorso pronunciato il 1° marzo al corpo legislativo l'imperatore Napoleone parla di rivendicare i versanti francesi delle alpi; ma qui non trattasi più di versanti francesi, non trattasi nemmeno più di versanti, trattasi di due linee immaginarie, non fondate sopra nessuna accidentalità di terreno, che si vogliono tracciare attraverso due valli italiane per dichiarare francese quella terra che sarà compresa fra quelle due linee.

Ora è debito mio di annoverare i gravissimi inconvenienti che da tale intersecazione saranno per derivare.

Per andare a Ventimiglia, Dolceacqua, Sospello, ecc., noi dovremo attraversare il territorio francese, ovvero fare il lungo e disastroso giro per Mondovì, Garessio, Ormea, Oneglia, ecc., ciò che non sarebbe necessario se fosse nostra tutta la valle di Roia, perchè allora si potrebbe continuare la strada al di là della Giandola, lungo la Roia, la valle della quale va allargandosi, e già esistono progetti tanto per istrada ordinaria che per ferrata.

Il secondo inconveniente consiste nella posizione in cui troverannosi Tenda, Briga e gli altri paesi della valle superiore di Roia, dei quali conserviamo il possesso, ma che non sappiamo quali siano. Chiusi da ogni parte o da alti monti o dalle dogane francesi, dove, con chi faranno i loro commerci? Lo stesso dicasi di Ventimiglia, San Remo, ecc. Questi paesi saranno costretti dal loro proprio interesse a desiderare di essere aggregati alla Francia, onde poter smerciare i loro prodotti. Nè dicasi che nutrono sentimenti italiani, come in altra occasione obbiettavami l'onorevole presidente del Consiglio, imperciocchè non bisogna mai porre l'uomo tra i suoi sentimenti ed i suoi interessi, perchè questi finiscono quasi sempre per prevalere; e quale fondamento si possa fare a questo riguardo sulle dichiarazioni dei Consigli comunali, lo ha avvertito ieri l'onorevole Rattazzi, parlando di quello di Nizza.

Ma il danno maggiore proveniente dalla cessione di una parte qualunque delle valli di Roia e di Bevera alla Francia consiste nel privarci di ogni difesa contro il potente vicino che da un momento all'altro può diventare prepotente, se pure già non lo è. Ha un bel dire l'onorevole ministro, ma la sua eloquenza non giungerà mai a persuadermi che i Francesi, padroni dei colli di Braus e di Brois, e non rimanendo più loro che a superare il colle di Tenda, non sieno più presti alle offese contro il Piemonte che se avessero a superare tre colli prima di entrare nella grande valle del Po. Io vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio mi dicesse, anzi specificamente lo interpello a dichiarare se, quando i Francesi intersecheranno la valle di Roia, egli intende conservare la fortezza di Ventimiglia, o se non crede più sano consiglio disarmarla, affinchè e fortezza ed armi non abbiano a cadere in mano dei Francesi, giacchè a noi è preclusa ogni via di comunicazione.

Io rabbrividisco pensando alla terribile condizione del nostro Stato coi Francesi che dal Cenisio possono vedere il fumo dei comignoli della capitale, e dal colle di Tenda possono calare a Cuneo, città aperta, ed impadronirsi del cuore del Piemonte. Sopra questi miei timori desidererei interpellare l'onorevole generale che dirige le cose delle armi, ma non lo vedo al banco dei ministri, ed è con grande mia sorpresa che mai non l'ho visto durante questa importante discussione, nella quale la Camera sarebbe certamente lieta di udire il pregiato di lui parere. Quest'assenza sarebbe forse cagionata, come mi è stato detto, dall'essere egli di parere che sono gravemente compromessi col trattato i nostri mezzi di difesa? Ad ogni modo io vorrei che egli dileguasse i miei timori, che li dimostrasse privi di fondamento, e che la Camera avesse a ridere di me, dicendomi: *ne sutor ultra crepidam.* (*Bene!*)

Finchè non acquisti contraria opinione, rabbrividisco al solo pensare allo stato in cui si trova il nostro paese, e mi par di vedere quel fanciullo rappresentato nello stemma dei Visconti. E chi sia la vipera, ognuno ben l'intende. (*Ilarità*)

Passo alle finanze, sotto il quale aspetto nessuno ha sinora considerato il trattato. Dovrei quindi trattenermi un po' a lungo, ma sono costretto ad essere molto breve, perchè non ne so niente, e non ne so niente perchè niente ce ne dice l'onorevole presidente del Consiglio.

In questa oscurità ci è forza contentarci dei pochissimi documenti da lui presentati, cioè dell'unico, che è il trattato. Dall'articolo 4 di esso sappiamo che dovevano essere nominate una o più Commissioni incaricate di esaminare e decidere quale parte del debito pubblico piemontese dovrà spettare alla Francia, come posseditrice di Savoia e di Nizza, ma non si stabiliscono le basi sulle quali si dovrà fare il riparto. Prenderassi per norma la popolazione dell'antico Stato comparativamente a quella di dette provincie? Questa base è sovente fallace in quanto che la popolazione non è sempre proporzionata alla ricchezza. E volendosi prendere per norma la ricchezza, quale mezzo si adoprerà per accertarla? Tutti questi dubbi vorrei che fossero sciolti dall'onorevole presidente del Consiglio, che dovrebbe ragguagliare la Camera delle istruzioni da lui date ai nostri commissari.

Ma alla parte finanziaria si riferisce anche l'opera della galleria a traverso il Cenisio. Se la parte del debito che è per spettare alla Francia è dubbia, pur troppo ogni dubbio svanisce riguardo al foro del Cenisio; non è più il caso di nominare Commissioni; la questione è sciolta in modo definitivo nello stesso trattato, nel quale si dice che l'opera sarà compiuta unicamente a spese del nostro Stato. Eppure quando si fanno opere che sono ai confini di due Stati, sempre si fanno a spese comuni: avrei molti esempi da addurre, ma indicherò solamente quello del ponte di Buffalora sul Ticino, fatto poco dopo la ristorazione, il quale fu costrutto per metà a spese dell'Austria e per metà a spese del nostro Stato.

Ma la Francia, mentre consente a prenderci la Savoia, nega di prenderla coi pesi che vi sono annessi, come fa ogni acquirente.

Eppure quando sarà ultimata la galleria attraverso il Cenisio, essa tornerà tanto utile alla Francia quanto all'Italia; ragione vorrebbe adunque che si facesse quest'opera a spese comuni.

La Commissione che ha esaminato questo trattato ed i membri della quale gli sono tutti favorevoli, nella relazione ci dice che la gloria spetterà all'Italia, spetterà a noi che l'avremo compita.

Qui si confondono cose assolutamente distinte. Se l'opera sarà compiuta, la gloria spetterà a quei valenti ingegneri che avranno inventate le macchine necessarie pel compimento dell'opera, ma non ai contribuenti che l'avranno pagata, imperciocchè, a Dio piacendo, la gloria è ancora una di quelle cose che non si possono comperare col danaro.

Vengo alla parte politica.

L'onorevole presidente del Consiglio, convocando le popolazioni savoiarde e nizzarde per votare sopra l'importantissima questione della nazionalità, senza esservi autorizzato dal Parlamento, ha fatto una cosa che non aveva diritto di fare; si è valso di una facoltà che non compete che al potere legislativo, e non certamente all'esecutivo. Nessuna considerazione poteva indurlo a simile violazione della Costituzione. Per giustificarsi, che cosa ha egli detto nella tornata di ieri? Egli ha detto, se non isbaglio, che l'imperatore Napoleone, il quale dapprima non voleva acconsentire al voto universale, avendovi poi acconsentito, egli ha creduto opportuno di valersi di tale consenso e di chiamare le popolazioni a dare il loro voto. Ma ognuno scorge che questa considerazione per nulla giustifica l'operato dell'onorevole ministro, col quale anzi essa non ha nulla che fare.

Un'altra cosa ancora mi sorprende, e sopra di essa vorrei mi favorisse spiegazioni l'onorevole presidente del Consiglio. A Zurigo sono stati fatti tre trattati tutti contemporanei: uno tra la Francia e l'Austria, questo non ci riguarda in modo diretto e non ne parliamo; l'altro tra la Francia, l'Austria e la Sardegna, anche di questo non occorre parlare per ora; il terzo finalmente, tra la Francia e la Sardegna.

Lo scopo di questo trattato fu di regolare gl'interessi nati tra la Francia e la Sardegna a cagione dell'alleanza per la guerra d'Italia. Così vi si stipulò fra le altre cose che noi dovessimo dare alla Francia per indennità di guerra la somma di 60 milioni. Confessiamo che quella guerra costò alla Francia molto di più, cioè più di 300 milioni, secondo che abbiamo veduto nei giornali francesi. Ma, oltre che ebbe luogo uno sperpero immenso di danaro, la Francia, accettando quella somma, rinunciò a maggiori pretese. Quando i membri di una società regolano i loro conti con un assestamento definitivo, s'intendono aver rinunciato alle reciproche pretese, delle quali avrebbero dovuto in caso contrario far menzione nell'atto di transazione. Questo deve anche avvenire negli atti fra le potenze, cioè nei trattati. La storia ci somministra bensì alcuni esempi di trattati in cui si definiscono alcune questioni, mentre altre si lasciano *aperte*, cioè indefinite. Ma la storia, se non isbaglio, non ricorda verun trattato in cui non siasi fatta quella riserva, ed una delle parti contraenti abbia tuttavia inalberate pretese, dall'altra buonamente ammesse, sopra oggetti che, ove ne fosse stato il caso, avrebbero dovuto essere compresi nel trattato medesimo. Sopra di questo desidero schiarimenti dall'onorevole presidente del Consiglio. Come pure vorrei che mi si dicesse, come mai pochi giorni dopo che l'attuale Ministero venisse al potere, egli mandasse un dispaccio telegrafico al governatore di Chambéry, invitandolo a smentire le voci che correvano sopra l'annessione alla Francia.

Frattanto col trattato del 24 marzo la Francia è padrona a casa nostra, noi non possiamo più scegliere le nostre alleanze e siamo indissolubilmente ad essa legati. La nostra condotta all'interno ed all'estero noi dovremo uniformarla alla volontà del Governo francese; non potremo godere di maggiore libertà di quella che piacerà a Francia; e se per lo passato essa ci ha obbligati a modificare alcune delle nostre leggi, molto più facilmente farallo per l'avvenire. (*Conversazioni particolari*)

Uno dei più sacri mandati che ha esercitato il Piemonte, e che con maggiore energia eserciterà questo ampliato regno, consiste nell'azione egemonica verso le altre provincie, finchè l'Italia tutta sia unificata. Ebbene, quind'innanzi quest'azione egemonica noi potremo solamente esercitarla nel modo e nella misura che piacerà alla Francia.

Permettetemi un'altra osservazione, sulla quale credo opportuno di chiamare la vostra attenzione. Noi questo trattato lo facciamo colla Francia e coll'imperatore Napoleone; ma con questa differenza, che la parte che ci è gravosa riguarda principalmente la Francia, la parte che ci potrebbe essere utile riguarda principalmente la dinastia che attualmente regna in Francia. Certamente un denso velo copre l'avvenire; ma ad ogni modo il passato può servirci sino ad un certo segno di guida per indovinare l'avvenire. Ora, come la casa di Savoia regnò durante otto secoli per diritto divino, così possiamo credere che regnerà per altri otto secoli per volontà del popolo italiano (*Bene!*) perchè il detto: *les rois s'en vont*, non credo debba applicarsi che ai re che separano la loro causa da quella della nazione. Parimente, se si considera che in Francia si fanno frequenti cambiamenti di dinastia, si è facilmente indotti a dubitare di una lunga durata del regno de' Napoleonidi. Vediamo dunque se non le probabilità, almeno le possibilità dell'avvenire. Certamente la Francia, sia essa retta dai Borboni, dagli Orleanesi, o dal Governo repubblicano, non ci restituirà mai più Savoia e Nizza. Per lo contrario il Governo che succedesse all'attuale si riderebbe di noi se gli domandassimo aiuto come compenso della cessione.

Venendo alla conclusione, dirò che non voterò contro il trattato perchè lo ravviso, nello stato in cui sono le cose, come una ineluttabile necessità; e non voterò in favore di esso per due principalissimi motivi. Primieramente perchè le Commissioni state nominate per l'esecuzione del trattato non avendo ancora compiuto il loro ufficio, io ignoro quale sarà l'effetto del mio voto, principalmente relativamente al territorio che si deve cedere alla Francia. In secondo luogo perchè non è, pur troppo, più da dubitare che nella cessione è compresa parte della valle della Roia che è incontrastabilmente italiana. E diffatti se si è disputato sul rimanente del Nizzardo, nessuno ha mosso dubbio sulla valle di Roia.

Del resto, lo stesso presidente del Consiglio mi ha condannato egli stesso a non votare in favore il trattato. In fatti nella tornata di ieri egli diceva con grande veemenza, e ne veniva dalla Camera clamorosamente applaudito, che mai avrebbe accondiscesa la cessione di un palmo di terra italiana nella Liguria o nella Sardegna. Ebbene, la valle di Roia è indubbiamente italiana, ed io esorto perciò l'onorevole conte Di Cavour od a far sì che essa non sia compresa nella cessione, od a votare egli stesso contro il trattato. (*Si ride*) Dunque, a meno che riceva soddisfacenti spiegazioni, io mi asterrò dal votare.

Dacchè seggo in questo Parlamento, e vi seggo dacchè esiste, io non mi sono mai astenuto dal votare, perchè credo che un deputato non deva sottrarsi alla responsabilità che nasce dal suo voto; ma qui trattasi di caso speciale, e mia

non è la colpa se, per mancanza dei necessari documenti, non posso conoscere che cosa io voti.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Bottero.

BOTTERO. (*Segni d'attenzione*) Poichè vi è noto, o signori, che la carità del luogo natio sola mi spinge a parlare in questa circostanza, non credo necessario di scusarmi con voi se prendo la parola dopo che tanti insigni oratori hanno esaurita, o poco meno, la questione. Mi studierò bensì di meritare da voi una cortese accoglienza con la brevità e con leale schiettezza.

Molto a ragione diceva l'onorevole Carutti, in una delle precedenti tornate, che la questione della cessione di Savoia non è recente, e che sarebbe già un fatto compiuto sino dal 1610 se il pugnale di Ravaillac non avesse interrotti i grandi disegni di Enrico IV. E se il trattato potesse scindersi, io lo approverei interamente in tutto quello che s'appartiene alla Savoia: lo approverei perchè, se la perdita di una tale provincia è un sacrifizio inestimabile, essa è anche un solenne atto con cui il Governo del Re, con cui la Casa di Savoia dice agli Italiani: ora veramente non sono più il Governo, la Casa, il Re feudale delle alpi; ora sono il Re italiano; mi metto nelle vostre mani. Sta a voi d'essere fedeli e concordi. Dalla cessione della Savoia vi è fatto manifesto il mio fermo proposito di andare avanti finchè l'Italia sia tutta libera, o di soccombere coll'Italia. (*Bravo!*)

Approverei il trattato rispetto alla Savoia, perchè nego assolutamente che si possa sostenere in questo recinto che i principii che gli Italiani applicano in casa loro non debbono essere applicati al di là delle alpi. La Savoia per lingua, per costumanze, per propositi si è chiarita francese. Ringraziamola dal profondo dell'animo di avere iniziato in altri tempi il Piemonte all'esercizio delle armi; ringraziamola di avere eroicamente contribuito alla liberazione d'Italia e siamole eternamente riconoscenti; ma, per esserle appunto riconoscenti, riconosciamo anzitutto la sua vera nazionalità. (*Adesione*)

Ma se m'aggiungo al signor Carutti sul punto della Savoia, da lui mi discosto recisamente nella questione di Nizza. La cessione di questa provincia non fu mai diplomaticamente pattuita fino a questi ultimi tempi.

I Reali di Savoia considerarono e tennero questa seconda culla della loro monarchia come terra italiana, come frontiera necessaria alla difesa dello Stato. Soli alcuni fra i pubblicisti, che nel decennio che precedette il 1848 attesero coi loro scritti a promuovere il risorgimento italiano, soli essi forse, ancora imbevuti delle idee napoleoniche sui confini naturali della Francia, fecero buon mercato anche della nazionalità di Nizza. E ciò ricordo con vivo dolore e con profonda amarezza, perchè le avventatezze di quegli scrittori non sono state estranee agli effetti presenti. Per conto mio ricordo ancora con orrore che un valent'uomo come Giacomo Durando, nel suo libro sulla nazionalità, esternando i suoi disegni per liberare ed assestare l'Italia, era venuto nel divisamento di accordare Savoia e Nizza... A chi? A quel famoso duca di Lucca, che fu poi il Caligola di Parma!

Veggano gli utopisti che trinciano, anche con rette intenzioni, la carta d'Europa, a quali disinganni espongano se stessi e i loro lettori!...

Ma al di fuori di questi utopisti Nizza fu sempre considerata come un naturale e necessario annesso del Piemonte dopo il 1388.

Ben è vero che l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri negava ieri all'onorevole Rattazzi che il voto de'Nizzardi del 1388 abbia virtù di significare l'italianità della città di Nizza.

Con sottile accorgimento egli diceva che non voleva indagare se quel voto fosse libero o no (e questo era un sasso gettato nell'orto di coloro che negano la sincerità del voto recente); era quello del resto un voto che risaliva (come dicesi volgarmente) quasi ai tempi di Vitichindo, e non francava la spesa di tenerne conto. In secondo luogo la Casa di Savoia, a cui i Nicesi s'erano dati, era nel 1388 (nel concetto del conte di Cavour) una casa francese, anzichè italiana, in guisa che l'atto de' Nizzardi non significava punto un'aspirazione italiana.

Ma i Nizzardi non si diedero già a Casa di Savoia perchè fosse Casa di Savoia, ma perchè già essa possedeva molta parte del Piemonte superiore, con cui tornava utilissimo a Nizza di aprir commercio. I Nizzardi cercarono di stringersi al Piemonte come già si erano collegati con altri popoli italiani, con Genova e con Pisa, a cagion d'esempio.

Ammetto per altro anch'io che un solo fatto non basta, *Una lectio non facit doctorem.*

L'onorevole Rattazzi limitandosi a quella sola citazione ha avuto torto: mi accingo a riempiere il vuoto.

L'atto di dedizione non fu che l'esordio di cinque secoli di fedeltà all'Italia.

Non vi ricorderò quello che con grande eloquenza v'hanno rammentato gli oratori che mi hanno preceduto. Non vi parlerò del 1538 e del 1543, quando, l'ultimo asilo, dopo perduto lo Stato, fu conservato alla dinastia di Savoia dalla fedeltà dei Nizzardi che difesero il castello di Nizza, sia contro le insidie di papa Farnese, sia contro le forze di Turchia e di Francia. Non risalirò a tempi troppo remoti. Vi parlerò bensì della funesta notte del 27 settembre 1792. La guerra colla Francia repubblicana era rotta; le truppe sarde coprivano Nizza sulla linea del Varo, e non avevano a fronte forze tali che fossero da temere. Ma all'improvviso i capitani dell'esercito, colpiti da un timor panico inaudito e vituperevole, abbandonano la linea suddetta e tutta la bassa contea per ridursi al sicuro sotto i cannoni di Saorgio.

I Nicesi furono lasciati non solo intieramente liberi di se stessi dopo un tale abbandono, ma ancora indispettiti contro il Governo di Piemonte, o, a dir meglio, contro i capi militari che, senza ragione e per pura mancanza di capacità e di cuore, li avevano traditi e lasciati sprovveduti.

Ebbene cercarono forse di fare come i Savoiardi, i quali, seguendo l'istinto della loro nazionalità francese, accorsero con ghirlande e con fiori all'incontro dei Francesi? No, o signori, nella notte dolorosa in cui si compiva la ritirata dei soldati piemontesi, la via che da Nizza adduce a Torino fu coperta dei due terzi degli abitanti della città; nobili e borghesi, magistrati e cortigiani, donne e fanciulli abbandonavano la terra natale incerti dell'indomani, ma deliberati di conservarsi fedeli alla patria e al Re (*Sensazione*); e quando i Francesi furono entrati in città, trovarono essi elementi da formare un municipio, un'assemblea che potesse dare un simulacro di voto?

No, o signori, il console francese fu il *maire* di Nizza; un altro francese fu nominato vice-presidente del municipio; un terzo francese fu nominato procuratore sindaco dell'amministrazione provvisoria della città e del contado. (*Movimenti*)

Non vi parlerò della resistenza opposta in seguito per ben quattro anni dalle milizie nizzarde su quelle montagne che erano allora sì potente propugnacolo d'Italia. Questi fatti immortali vi son noti.

Passo ad altro argomento.

Prima dell'invasione non v'era partito francese in Nizza; è forza per altro che io confessi che dopo l'impero francese le

condizioni erano alquanto mutate. I venti anni d'occupazione dovevano necessariamente portare alcune conseguenze.

Quale fu la prima origine del così detto partito francese? Un errore forse del ristaurato Governo di Sardegna, errore da cui la Francia si guardò per bene nel trattato di cessione, costringendo i Nizzardi che vogliono conservare la nazionalità italiana a prendere altrove domicilio. Quest'errore consisteva nel permettere ad una gran quantità di Nizzardi o di persone stabilite a Nizza di conservare la nazionalità francese, invece di prendere la nazionalità sarda. Costoro furono mossi alcuni da vero affetto per la Francia, la maggior parte però fu indotta dal desiderio e dal comodo di sfuggire in quella guisa al peso della leva tanto nell'uno quanto nell'altro paese.

Dal 1830 al 1848 il partito francese ebbe propizia occasione di crescere in numero e in forza. Da un lato il fascino della libertà francese, dall'altro il tetro Governo del generale De Maistre. La scelta non doveva essere dubbia pei Nizzardi in ogni tempo amanti di libertà. Ebbene, o signori, nemmeno in quegli anni tristissimi gl'infrancesati poterono diventare legione. La prova di quanto affermo l'avete veduta nel 1848. Allo scoppio della rivoluzione francese, provocatrice di annessioni per mezzo dei *voraces*, Nizza si dichiarò altamente italiana. Il partito francese, per poter essere, per così dire, tollerato, dovette ecclissarsi.

L'abolizione del portofranco fu pur troppo una scintilla che accese un fuoco di dolorosa memoria; e qui mi gode l'animo di dichiarare che il presidente del Consiglio dei ministri previde gli sconci d'un tale provvedimento, e non lasciò sforzo intentato per attenuarne gli effetti. Comunque sia, quell'abolizione porse il destro al partito francese di ottenere dai Nizzardi una dimostrazione che parve contraria a tutti i loro precedenti italiani.

Ma le parole stesse pronunziate in quelle contingenze (6 giugno 1851) dal presidente del Consiglio vi dimostrano che nè il Governo, nè il Parlamento diedero a quella dimostrazione un più grave significato di quello che realmente avesse. Ecco le parole del signor conte Di Cavour che i miei concittadini ebbero a quei tempi favorevolissimo:

« Essi (i Nizzardi) avranno imparato ad apprezzare il beneficio delle nostre libere istituzioni, e porranno in allora sopra ogni altra cosa il favore di far parte della nostra famiglia subalpina. »

I Nizzardi presero in parola l'onorevole ministro; d'allora in poi nominarono, come prima, veri deputati italiani; e sebbene lo svolgimento della causa nazionale portasse necessariamente il Governo a dover trascurare gl'interessi dei paesi posti al di là delle alpi, tuttavia si mantennero sempre nella stessa via di patriotismo e d'onore, nè fecero mai rimprovero esplicito, nè pubblico, nè privato ai loro deputati di aver votato tutti i progetti di legge relativi alla causa italiana.

L'onorevole conte di Cavour mi faceva ieri l'onore di citarmi ad esempio, ricordandovi che tuttavia nelle elezioni generali del 1857, per vincere il mio concorrente conte di Camburzano, di clericale memoria, io ebbi mestieri dell'appoggio del giornale l'*Avenir*, rappresentante in Nizza del partito francese. Io farò all'onorevole ministro una concessione più larga forse di quanto egli può aspettarsi: anche la prima volta che mi toccò l'onore di metter piede nel Parlamento, io fui presentato agli elettori dal giornale l'*Avenir*.

Ma questo che cosa significa? Significa che l'*Avenir*, giornale progressivo nelle quistioni sociali ed interne, trovandosi allora poco amico del regime prevalente in Francia, aveva sospeso la sua propaganda francese rinviandola a tempi più opportuni; e siccome esso era scritto da persone ascritte ad ogni modo al partito liberale, così avveniva che, non potendo ottenere il trionfo di un candidato francesante, e trovandosi a fronte un candidato clericale, esso si rassegnava ad appoggiare con tutte le sue forze il candidato liberale, quand'anche fosse italianissimo.

L'onorevole presidente del Consiglio si trattenne più lungamente sulla questione della lingua, e vi disse che tutti i deputati nizzardi, salvo poche eccezioni, hanno sempre parlato francese, e che persino il deputato Bottero, nel presentargli una volta una deputazione di negozianti nizzardi, per essere compreso anche da questi signori, dovette valersi della lingua francese. E questo è vero. Ma parvi strano che una città che si trova nelle condizioni di Nizza, e che aver deve relazione con molti forestieri, faccia uso della lingua generale d'Europa? Questa per altro per me non sarebbe che una scusa palliativa, e la rifiuto. E dirò invece all'onorevole conte di Cavour che, se domani avessi l'onore di rappresentare un collegio di valle d'Aosta, presentandomi a lui con elettori valdostani, certamente per essere da questi compreso parlerei francese, e tuttavia non crederei per ciò che quella provincia fosse meno italiana.

Del resto, se i negozianti in Nizza come in tante altre città antepongono l'uso della lingua francese, non è men vero che la lingua letteraria, la lingua del foro, la lingua del pergamo vi fu sempre italiana; e in una sola chiesa, dove affluiva la colonia francese, predicavasi in lingua francese.

Ho preso impegno di parlare con leale schiettezza, e ne darò prova, ammettendo col conte di Cavour che la parte della contea, che noi chiamiamo *Francia rustica*, ha tutti i caratteri della nazionalità francese, e che avrebbe potuto essere oggetto d'una rettificazione di frontiere.

Una tale rettificazione l'avremmo accolta di buon grado. Ma vi siete voi arrestati a questo? Dato, e non concesso, che per l'uso più comune della lingua francese, dovuto a cause estranee, Nizza città possa parervi di nazionalità dubbiosa, havvi pur sempre una parte della contea, la valle della Roia, la quale non solo non parla francese, ma ha persino nomi che in francese non possono essere pronunziati se non alterati. Oh! stia pur sicuro il conte di Cavour che non verrà mai in proverbio in Francia: *lingua francese in bocca saorgina*. Or bene, questa valle della Roia è anch'essa intaccata. In virtù di qual principio? Non potendo invocare la lingua, invocherete forse la giacitura geografica?

Ma il signor Juge, uno dei più dotti redattori dell'*Avenir*, uno dei capi-partito in favor della Francia, parlando delle frontiere, concedeva che l'*alpe Somma* è la linea di separazione tra la Francia e l'Italia, e così esprimevasi:

« D'autre part, les Alpes maritimes forment une limite naturelle tellement prononcée, que nous croyons devoir signaler un fait digne de remarque, et qui est une nouvelle preuve des conditions de notre position géographique. Ainsi, en-deçà des alpes, la race et la langue des habitants sont entièrement provençales ou françaises, tandis qu'au-delà la population est piémontaise au nord et génoise au midi. Cette observation démontre de plus en plus que la colonie marseillaise, dont la population du comté de Nice est originaire, a dû s'arrêter autrefois à la barrière des alpes maritimes qui séparait la Gaule de l'Italie, » etc.

Ed ecco come noi abbiamo oltrepassati persino i desiderii e l'aspettazione dei Francesi stessi, cedendo Sospello, e fors'anche Saorgio!

Non entrerò nella questione dei confini militari; credo col-l'onorevole conte di Cavour che si è non poco esagerata l'importanza di certe posizioni, le quali possono essere facil-

mente girate. Lascerò quest'argomento a persone più di me competenti. Ma il principio di nazionalità, o signori, per confessione dei Francesi medesimi, a questo punto resta intaccato.

Io stava ieri per ringraziare il Ministero di avere invocata, per legittimare la cessione di Savoia e di Nizza, la gratitudine piuttosto che il principio di nazionalità, perchè almeno con tale sistema non sarebbe stata pregiudicata per l'avvenire la sorte di Nizza. M'accingeva ad un tempo a riprovare la relazione della Commissione, la quale ammette senz'altro che Nizza è francese e la sacrifica irrevocabilmente.

Ma il presidente del Consiglio, facendosi a parlare prima di me, ha rinunziato ieri al sistema della semplice gratitudine, e anch'egli ha battezzata come francese una provincia che non lo è, e che tuttavia per tale ragione può essere per sempre rapita all'Italia.

Dopo ciò, e poichè sono in questo Parlamento il solo Nizzardo, è sacro dovere per me di protestare, benchè io sappia che per ora le mie parole non possono riuscire ad alcuna utile conseguenza.

Io ho appoggiato ed appoggierò la politica estera del Governo, perchè la reputo operosa e sempre indirizzata allo svolgimento di quei principii di nazionalità che tutti noi sosteniamo.

Io non crederò nemmeno, o signori, purchè il voto vi sia inspirato da profonda convinzione, che la vostra mano, votando il trattato, sia per contaminarsi. M'è troppo noto quanto l'Italia in questi supremi momenti abbisogni di unione per poter opporre una valida resistenza ai nemici che d'ogni intorno la minacciano, perchè mai io venga in nome di Nizza italiana a gettare il disordine, a seminare rancori nel resto della Penisola, contribuendo a distruggervi quegli elementi di disciplina e di forza che soli possono mettere in seguito la nazione in grado di rivendicare anche le terre malamente cedute. (*Segni di adesione*)

Getterò la palla nera nell'urna, perchè sia ben manifesto che nessun Nizzardo ha in Parlamento smentita la sua patria; getterò la palla nera, perchè non voglio contribuire a indurre l'Europa in errore sulla nazionalità di Nizza.

Il suffragio universale davanti all'Europa potrà aver forza legale, ma forza morale quel suffragio di Pietri e di Lubonis non l'avrà mai! (*Bene!*)

Che direste voi se vi si mostrasse un uomo per lunga vita incontaminato e severo, e che ad un tratto preso a forza, a forza inebbriato, fosse poi trascinato ad atti indegni? Direste voi che questa vittima dell'altrui violenza o dell'astuzia ha rinnegato in un giorno un lungo ed onorato passato? Tale è il caso di Nizza. Per cinque secoli essa ha scritto col sangue suo ch'era italiana. Una commedia d'un sol giorno non cancella tradizioni di sangue! (*Sensazione*)

Nizza è italiana, perchè, come sempre avviene, il concetto di una nazionalità nei momenti di grandi commozioni suole incarnarsi in un uomo; questo concetto in Nizza si è incarnato in quell'uomo che si chiama Giuseppe Garibaldi. Ed ora vi domando, o signori, se Nizza è francese! (*Bravo!*)

Voi potrete in ogni tempo, passando in quella terra, ripetere nel cuor vostro le parole di Galileo: *Eppur si muove*; vedrete sventolare sul castello di Nizza la bandiera francese; ma parlate al popolano, interrogate il cielo, guardate i prodotti della terra, e voi esclamerete: eppure questa terra è italiana! (*Segni generali di approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Borella ha facoltà di parlare.

BORELLA. Signori, l'onorevole mio amico Bottero vi ha detto il motivo per cui vi è divergenza di opinione tra me e lui; egli giudica l'attuale questione col sentimento, io la giudico come convenienza politica.

Ciò premesso, io prenderò la cosa un po' da lontano (*Lieve susurro*), ma sarò breve, per non ripetere cose già dette; usatemi questa tolleranza, io ve ne prego.

Vi sono attualmente in Europa tre dinastie regnanti, le quali hanno un mandato di famiglia, una specie di fedecommesso politico da adempiere, al quale esse lavorano con più o meno di ardore, ma lavorano incessantemente.

Vi è la dinastia dei Romanoff, a cui un testamento vero o supposto di Pietro il Grande impone di conquistare l'Oriente, che è il vello d'oro dei tempi attuali.

Vi è la dinastia dei Napoleonidi, a cui un testamento scritto od orale di Napoleone impone di ricondurre la Francia, se non a quella grandezza a cui l'aveva portata egli stesso, almeno a quei confini che le sono naturali o sono creduti tali, e che le furono tolti dal trattato di Vienna del 1815, cioè al nord, la Manica, lo stretto di Calais e il Reno; all'est, la Svizzera francese ed i versanti orientali delle nostre alpi; al sud, il Mediterraneo ed i pirenei; all'ovest, l'Oceano Atlantico.

Voi sapete, o signori, che sotto il Governo attuale l'opinione pubblica in Francia non ha un moto ascendente, ha la natura dei fiumi, scende dall'alto in piccola vena, va al piano e ingrossa nel corso.

La pubblica opinione in Francia nasce prima individuale in un capo, poi per qualche parola bisbigliata si fa opinione di Corte, poi per opuscoli semiufficiali si fa opinione di Parigi, e finalmente per articoli di giornali si fa opinione di Francia.

Così è avvenuto nella questione dei confini. Ora, la Francia, tutta la Francia è convinta che le si debbano quei confini naturali che ho detti, e che è mandato della dinastia napoleonica di acquistarli ad ogni costo. Oggi tocca ai versanti delle nostre alpi, domani toccherà poi al Reno. (*Movimento*)

Havvi finalmente la dinastia di Savoia Carignano, a cui il generoso proposito di Carlo Alberto ha dato per missione di compiere l'opera sua e di emancipare l'Italia dallo straniero.

Nel 1854 la dinastia dei Romanoff tentò di eseguire il testamento di Pietro il Grande, e volle la sorte che si trovassero in Crimea le tre armate delle tre dinastie che vi ho nominate, le quali, direttamente o indirettamente, lavoravano tutte al loro scopo.

Vi lavorava l'armata russa direttamente, avviandosi a Costantinopoli; vi lavorava indirettamente la francese, la quale, per acquistare poi i suoi confini naturali, voleva riacquistare prima quel primato politico e militare ch'essa aveva a' tempi di Richelieu e di Napoleone I, e che perdette poi a brano a brano sotto la gesuitica dinastia dei Borboni, sotto il ciarliero e dottrinario Governo degli Orleanesi e sotto il paradossale governo della repubblica. (*Bene!*) E finalmente vi era colà la piccola armata del Piemonte, la quale, combattendo valorosamente per una causa non sua, voleva acquistare il diritto di dire alle potenze una parola in favore dell'Italia. Quel diritto fu degnamente acquistato, e la parola fu detta ufficialmente. Allora l'Europa seppe che Vittorio Emanuele si rimetteva all'opera di Carlo Alberto, e l'Italia seppe che aveva un campione dichiarato.

Ma l'Austria del 1858 non era più quella del 1848 quando fu presa alla sprovvista dalla sola armata piemontese. L'Austria si era fortificata in Italia; aveva duplicato il suo esercito, aveva corazzate le sue fortezze di centinaia e di centinaia di cannoni, e, nella prepotente sua sicurezza, insultava e aspettava il Piemonte.

Il nostro Governo dovette perciò conchiudere che il Pie-

monte solo non avrebbe più potuto ritentare l'opera di Carlo Alberto, e che gli bisognava un aiuto, e un potente aiuto.

Oh! signori, se vi fosse ancora qualcuno che potesse illudersi e credere che l'Austria si possa cacciare d'Italia a furore di popoli, o con corpi di volontari, quest'illuso si rechi col pensiero ai campi di Palestro, di Magenta, di Solferino e di San Martino, ne smuova la terra, ne scuota le migliaia e migliaia di ossa gloriose dei soldati francesi e italiani sepolti colà, e domandi loro quanto sia costato il vincere l'Austria, ad essi soldati vecchi, provati, disciplinati!

Ma i morti non parlano più. Quest'illuso interroghi quindi le migliaia e migliaia di feriti francesi e italiani che noi abbiamo veduti fra noi, ed essi gli risponderanno certamente che i calcoli militari fatti nei gabinetti, nei giornali e nei Parlamenti, subiscono poi molte variazioni di cifre quando sono verificati sui campi di guerra.

Era dunque necessario un aiuto. Ove cercarlo? In Inghilterra? Ma quella è potenza marittima, e l'Austria non si caccia d'Italia colle fregate; e la stessa Inghilterra, quando volle contrastare il passo agli eserciti russi, dovette ricorrere agli eserciti della Francia. Nella Svizzera? Ma, signori, la Svizzera è troppo piccola, e noi non eravamo a sufficienza ricchi per poterle pagare tanti reggimenti di mercenari quanti erano necessari per combattere l'Austria. Nella Confederazione germanica? Ma voi sapete che la Confederazione germanica è ancora adesso sotto la prepotente influenza dell'Austria. Nella Prussia? Ma questa potenza si mostra ancora al presente indecisa a dichiararsi apertamente rivale dell'Austria. Nella Russia? Ma essa è ben lontana da noi; e poi la Russia, che aveva aiutato l'Austria contro l'Ungheria, non poteva per logica dinastica aiutare l'Italia contro l'Austria. D'altronde la Russia è così occupata ed intenta ad eseguire il testamento di Pietro il Grande, che non isperderà giammai le sue forze in imprese liberali. Non restava che la Francia. Ma qui si trovarono in urto i due mandati dinastici: il mandato di Napoleone I che voleva i confini naturali della Francia, ed il mandato di Carlo Alberto che voleva l'emancipazione d'Italia a costo d'ogni sacrifizio.

Qui, o signori, io dichiaro che non intendo che si dia alle mie parole un significato maggiore di quello che si dà ad una semplice supposizione. Estraneo ad ogni segreto di diplomazia, io non sono intervenuto a Plombières (*Si ride*), quindi non so che cosa vi si sia concertato; suppongo però che la Francia abbia domandato in compenso del suo aiuto i versanti delle nostre alpi.

Non si doveva cedere a questo patto, fu detto e scritto contro l'attuale Gabinetto. Non si doveva cedere? Ma, signori, non cedendo di buona grazia, ci liberavamo noi dal pericolo che un giorno o l'altro la Francia non si togliesse a titolo di conquista ciò che non volevamo darle a titolo di buon accordo? E poi, eravamo noi liberi di non accettare alcuna condizione e di ritardare indefinitamente l'emancipazione d'Italia?

Ricordate, o signori, a quali termini fosse l'Italia a quel tempo. Ogni giorno più forti e dolorosi ne giungevano i lamenti delle provincie occupate dallo straniero, e lo stesso Piemonte si trovava minacciato alla gola dalla preponderante influenza dell'Austria, che aveva guadagnato al suo partito tutti i Governi d'Italia.

Era dunque pel Piemonte, non solo un suicidio morale, ma un suicidio politico il ritardare una nuova guerra d'indipendenza.

Fatto l'accordo, venne l'aiuto; l'armata di Francia e l'armata italiana corsero di vittoria in vittoria sino al Mincio e là si fermarono.

Io ho deplorato e deploro quanti altri mai quella misteriosa fermata.

Strazia l'anima il pensare che la povera ed eroica Venezia, che si vedeva già in sul limitare della grande famiglia italiana, ne sia stata duramente respinta da una imprevedibile fatalità. Ma per quanto sia doloroso quel fatto, esso non mi autorizza però a negare la metà del benefizio, perchè il benefizio non fu intero.

Passatemi una frase volgare: noi potevamo essere debitori alla Francia per cento, non lo siamo che per cinquanta, ma le siamo sempre debitori. E l'opera del risorgimento italiano è così morale, così santa, che noi non la possiamo bruttare giammai col menomo atto d'ingratitudine. Signori, l'ingratitudine politica è merce austriaca (*Risa di approvazione*); l'Italia le metta il divieto d'importazione. (*Bene!*)

Qualche mese dopo le provincie dell'Italia centrale entrarono volontariamente nella famiglia italiana, in cui era entrata la Lombardia per diritto di conquista. Allora la Francia domandò un compenso. Invano la stampa liberale italiana tentò di provare alla Francia che quello era un atto tutto italiano, compiuto per virtù italiana, che non poteva per nulla compromettere la sua sicurezza, che non poteva destare nella Francia gelosia o sospetto. Tutta la stampa più o meno liberale di Francia, o più o meno ufficiale, si accordò allora nell'accusare il Piemonte d'ingratitudine, d'ingordigia ambiziosa, che tutto voleva prendere e nulla lasciare; e l'unissono di quelle accuse giunse a tale acrimonia, che la nostra alleanza colla Francia rassomigliava già molto per sincerità ed intimità all'alleanza anglo-francese. (*Si ride*)

Vi è dunque a stupire, se il Governo di Francia, trovandosi forte di tanta volontà nazionale, fu inflessibile nella sua domanda, e se il nostro Governo dovette cedere al Governo e alla nazione francese inflessibilmente volenti la stessa cosa?

Non si doveva cedere, fu nuovamente detto. Dovevamo noi dunque rinunziare all'unione dell'Italia centrale, a questa fortuna sospirata invano da tanti secoli? No, fu risposto; non si doveva rinunziare, ma aspettare il rimedio dal tempo.

Ma qual rimedio, o signori? Forsechè col tempo la dinastia napoleonica potesse rinunziare spontaneamente alle sue pretese o vi riunnciasse per compiacere a qualche ministro che succedesse all'attuale, e le fosse più simpatico? Quando sono in azione interessi dinastici e nazionali, le simpatie ed antipatie personali non hanno presa, non hanno attrito, o sono ben poca cosa a confronto di un mandato dinastico, divenuto per volontà nazionale la condizione *sine qua non* della gloria, e forse della esistenza di una dinastia.

Quale altro rimedio, o signori? Forse un cambiamento di dinastia e di Governo nella Francia? Lo so che i Governi di Francia sono così mutabili, che quasi possono annoverarsi fra gli articoli di moda. (*Si ride*) Ebbene, vediamo, in questa ipotesi, che cosa noi avremmo a guadagnare da un cambiamento di dinastia o di Governo.

Per fortuna, o per disgrazia, noi ne possiamo fare un'esame storico contemporaneo preciso, dacchè in questo mezzo secolo passarono in Francia quasi tutti i Governi e quasi tutte le dinastie.

Nel 1821 l'Italia ne' suoi due punti estremi, Napoli e Piemonte, tentò d'acquistare l'indipendenza italiana. Vi era allora in Francia la bigotta dinastia dei Borboni. Qual aiuto diede essa ai costituzionali d'Italia? Ringraziate Dio che non sia intervenuta in Italia, come intervenne due anni dopo nella Spagna. Domandatene ai liberali spagnuoli.

Nel 1832 l'Italia con moti incomposti vi ritentò la guerra d'indipendenza italiana; ci era allora in Francia la dinastia

degli Orleanesi; essa intervenne in Italia, occupò Ancona, ma non l'occupò in favore dei liberali, l'occupò per gelosia d'influenza politica, per controbilanciare l'Austria in Italia. Del resto ai liberali italiani diede quell'ampio soccorso di parole che diede ai liberali polacchi. (*Segni di adesione*)

Nel 1848 l'Italia si mosse tutta al nome di un papa. L'Italia ha scontato ben duramente quel fallo di omissione, di aver, cioè, dimenticato gl'insegnamenti de' suoi più savi pensatori, e di aver creduto ancora una volta nell'italianismo di un papa. Ma il cielo sembra ora placato, e pare che Dio abbia perdonato all'Italia quel fallo; ma intendiamoci, purchè ci sia il fermo proponimento di non più commetterlo un'altra volta. (*Viva ilarità*)

C'era allora in Francia un Governo che si era battezzato da se stesso repubblica, ma non fu mai cresimato tale dalla pubblica opinione (*Risa d'approvazione*), perchè quel Governo non venne mai all'uso della ragione. (*Ilarità e segni di approvazione*)

Il Piemonte domandò a quel Governo non un esercito, non un reggimento, gli domandò un uomo, un generale. La Francia ne aveva tanti educati alla scuola pratica dell'Algeria. Ebbene, quel Governo, che si diceva repubblicano, ci negò il generale, e con quale galateo ce lo negasse, molti di voi l'avete udito in questa Camera stessa per relazione che ve ne fece il nostro collega generale La Marmora, mandato in Francia per fare al Governo repubblicano quella domanda.

E poi ricordate Roma; e dopo ciò, o signori, voi vorreste che io desiderassi o sperassi un cambiamento di dinastia o di Governo nella Francia? Ma i reggimenti dell'attuale Governo noi li abbiamo veduti scendere numerosi dalle alpi e venire in nostro aiuto; ma nelle nostre pianure stanno sepolte le migliaia e migliaia di prodi Francesi che hanno dato il loro sangue per la causa nostra. Un anno fa, precisamente a questi giorni, le più ricche provincie del nostro Stato erano occupate dall'armata austriaca, e poco mancò che la capitale del regno, e questa Camera stessa, questo santuario della libertà italiana, non fosse profanato dai soldati dell'Austria; ed ora, la mercè del soccorso francese, il Parlamento subalpino è cresciuto a Parlamento italiano.

O signori, quand'io ricordo questi fatti e penso nello stesso tempo che attualmente si stanno raccogliendo a Roma, a nostro danno, in un'armata di cosmopolitica ipocrisia (*Ilarità*) soldati francesi ex-repubblicani, soldati francesi orleanisti, soldati francesi borbonici, non sono adulatore, sono storico se vi dico che l'unico Governo, l'unica dinastia di Francia che abbiano realmente beneficato l'Italia, sono l'attuale Governo, l'attuale dinastia. (*Vivi segni di approvazione*) Io non li giudico come francese al di là delle alpi, li giudico come italiano al di qua, e vi dico che sarebbe opera sconsigliata il respingere questo trattato o il ritardarne la votazione sotto qualunque pretesto, prolungando così inutilmente l'angosciosa incertezza di settecento e più mila persone, che non appartengono più al nostro Stato o non appartengono ancora alla Francia, e pericolando di offendere un Governo ed una nazione che ci hanno beneficati recentemente.

Signori, di amici abbiamo carestia, di nemici interni ed esterni ne abbiamo già a sufficienza. (*Segni di assenso*)

Io conchiudo: nel giorno 2 aprile, in occasione dell'apertura del primo Parlamento italiano, il Re Vittorio Emanuele, che adempie con tanta fedeltà il mandato paterno, e l'adempie a costo di ogni sacrifizio, vi diceva:

« Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare l'unione delle due nazioni che hanno comunanza d'origini, di principii e di destini, abbisognando alcun sacrifizio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. »

Queste dignitose parole risuonano dolorosamente nel mio animo, ma mi danno pure coraggio ad imitarne l'esempio. Quindi con il cuore angosciato, ma credendo di serbare la mia mano pure incontaminata, io deporrò la mia palla bianca nell'urna.

Però, o signori, io crederei di peccare d'ingratitudine, dando un estremo addio alla Savoia ed alla contea di Nizza, in questi giorni in cui avvennero fatti deplorabili nel nostro esercito, se io non rimpiangessi profondamente, sinceramente, la perdita che noi facciamo di tanti bravi militari savoiardi e nizzardi, così valorosi, così disciplinati, così devoti da tanto tempo alla nostra bandiera. (*Segni di approvazione*)

E finalmente, o signori, nell'occasione in cui noi facciamo questo sacrificio, io vi scongiuro di stare uniti, strettamente uniti, per essere forti, onde sia questo l'ultimo sacrificio di care provincie, che noi dobbiamo fare per il bene d'Italia. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al deputato Levi, ma avendovi egli rinunciato, do facoltà di parlare al deputato Chiaves.

CHIAVES. Signori, a questo punto in cui la discussione è giunta, io sento come dovrebbe essere maggiore l'autorevolezza della mia voce per conciliarmi l'attenzione della Camera; sento che mi è imposto il debito di essere breve, e mi ridurrò a spiegare il mio voto.

È poca cosa, il so, o signori, il mio voto individuale, ma è sacra cosa per me, ed ha il diritto di non essere frainteso specialmente in così grave questione. E il bisogno di spiegare il mio voto si è fatto in me più vivo, quando ho udito più volte ripetersi che dovesse ritenersi come un argomento principalissimo, per approvare questa proposta di legge, il suffragio universale che ebbe luogo nel circondario di Nizza il 15 aprile.

A questo punto, o signori, io dissi fra me stesso che non si potevano lasciare alla rinfusa sotto uno stesso e solo apprezzamento tutti i voti favorevoli i quali si sarebbero deposti nell'urna; che era assolutamente necessario che a colui, il quale avrebbe votato favorevolmente, pur tuttavia, non riconoscendo la legittimità del suffragio universale di Nizza, correva obbligo di protestare, ed è a questo scopo, o signori, che mi sono indotto a spiegare il mio voto.

Quando mi fu detto che la Savoia era ceduta alla Francia come compenso dell'aiuto che le armi francesi erano scese in Italia a prestare alle armi italiane nella recente guerra, il mio primo moto si fu quello che avrà provato per certo ogni abitante delle antiche provincie, un moto di dolore per la separazione da una nobile provincia con cui per sì lunghi anni si avea non solo comunanza di rapporti civili e politici, ma comunanza di affetti; da una nobile provincia degna cotanto di dare il suo nome alla gloriosa dinastia di Vittorio Emanuele; a me particolarmente riusciva questo fatto penoso, chè sono avvinto da numerosi vincoli di parentela al di là delle alpi.

Però io sentiva, o signori, che non si poteva contendere colà ciò per cui si combatteva a prezzo di tanto sacrifizio al di qua, ed allorchè mi fu detto che le popolazioni della Savoia avrebbero dovuto spiegare col loro voto se intendessero di unirsi all'impero francese, signori, io non dubitai un momento che liberamente e spontaneamente sarebbe scesa in quelle urne una imponente maggioranza di voti assenzienti.

Insomma in questo trattato, o signori, per la Savoia più che una cessione io ravvisava la ricognizione di un diritto.

Ma, quando mi fu detto che Nizza anch'essa era ceduta allo stesso titolo alla Francia, lo confesso, o signori, sulle prime non l'ho potuto credere; mi pareva impossibile che l'imperatore dei Francesi sceso dalle alpi gridando agl'Italiani: io vengo perchè siate cittadini della vostra nazione, perchè l'Italia sia resa a se stessa, vengo a combattere con voi e per voi nel nome del principio sacro della nazionalità; mi pareva impossibile, o signori, che ad un tempo stesso egli elevasse pretese le quali, a mio avviso, smentivano quel suo nobile grido di guerra; e quando poi ho udito dirsi che anche ai nostri fratelli di Nizza era imposto il suffragio, perchè dichiarassero anch'essi se mai intendevano di appartenere alla Francia, confesso, o signori, che si ribellava l'animo mio all'idea che ai nostri fratelli di Nizza fosse imposto un bivio in cui uno dei termini sarebbe stato il vedere se consentissero a rinnegare la loro patria italiana.

Poichè, dica che vuolsi, Nizza è terra italiana. So che si può scrivere un libro per provare che Nizza è italiana e se ne possono scrivere due per dire che è francese; e so che in questo dubbio si dice: consultiamo la coscienza nazionale del circondario di Nizza, e qui ci si porta incontro il voto del 15 aprile.

Signori, io non vi parlerò della maggiore o minore spontaneità di questo voto; non vi dirò se siensi conservate le guarentigie costituzionali riguardo al medesimo, allorquando venne stabilito; perocchè ne contendo la legittimità.

Quel voto è venuto troppo tardi. La coscienza nazionale di Nizza da un pezzo si era manifestata, ed in un senso assolutamente italiano: vi era, come diciamo noi legali, *cosa giudicata*.

Quando si parla di coscienza nazionale e risaliamo ad un tempo alquanto remoto, fra quelle confusioni politiche che il medio evo ha lasciate, chi avesse voluto conoscere quale si rivelasse in allora la coscienza di nazionalità di alcune parti d'Europa, a che avrebbe dovuto badare? Alle voci degli scrittori, dei letterati, dei poeti, poichè erano i soli mezzi che in quei tempi potessero far testimonio della coscienza nazionale.

Or bene, io risalgo a quelle epoche, e veggo, o signori, che scrittori, letterati e poeti nizzardi han confessata questa nazionalità italiana; vedo che il nicese Gioffredo, cronista nel XVII secolo, storico di Nizza, scrive la cronaca del suo paese in lingua italiana, e non la detta in lingua francese; eppure trattavasi di opera, o signori, che a quell'epoca, se si fosse occupata di un paese in cui la coscienza di nazionalità fosse stata francese, non avrebbe potuto essere scritta in altra lingua che nella francese, ed il Gioffredo si annovera da più scrittori italiani (tra questi citerò il Tiraboschi) tra i meglio notevoli storici italiani di quel secolo.

Noi, o signori, ricordiamo tutti, per poco che abbiamo frequentato la scuola di letteratura italiana, il nizzardo poeta Gian Carlo Passeroni, il quale ha pure dimostrato di voler egli nel secolo scorso confessare questa nazionalità italiana nell'italiana letteratura fino al punto di farsi ardentemente emulo di ogni altro italiano poeta.

E qui mi ricorre alla mente un fatto che sempre più sembra provare come la confessione di nazionalità che si faceva dagli scrittori nizzardi fin da quell'epoca non fosse già meramente fittizia o di convenzione, ma profondamente radicata negli animi. Il fatto di Carlo Passeroni, allorquando, sapendo come il Bernardo Tasso, padre del celebre Torquato, avesse scritto il più lungo poema italiano di quei tempi, l'*Amadigi di Gaula*, in cento canti, non si dava per vinto, ma, postosi nel proposito di volerlo superare, uno ne componeva di cento e un canto, il più lungo poema italiano che esista; e questo suo proposito di voler superare il poeta bergamasco lo accennava egli in questi due versi:

> Che s'egli è Bergamasco, io son Nizzardo,
> E tocca a quel di Bergamo a star sotto.

Questa era, o signori, nobile emulazione nello arricchire la letteratura italiana, che pur riteneva come letteratura del suo paese.

Io non parlerò, o signori, dei versi italiani del Cotta, non parlerò dell'Alberti, a cui pure è dovuto quel prezioso dizionario della lingua italiana che tutti sanno; solo accennerò ad un poeta nizzardo, l'Andrioli, il quale, non è molto, volendo cantare una gloria nizzarda, egli, Nizzardo, credette di non poter usar altra lingua fuorchè la lingua italiana.

Cantò l'Andrioli la *Caterina Segurana*, la cantò in ottava rima in un libro che forma titolo d'onore al suo paese, ed in quel libro dichiara il nicese poeta ch'egli riconosce come una gloria italiana la sua eroina.

Vede adunque la Camera come questa coscienza nazionale, in tempi in cui non vi era altro mezzo per confessarla altamente fuorchè la letteratura, veniva confessata in Nizza pur sempre, in senso assolutamente italiano. Nè saprei chi possa per avventura citarmi uno scrittore nizzardo che abbia arricchito un'altra letteratura di libri così notevoli quali sono quelli che ho testè ricordati.

Ma se dalle manifestazioni di nazionalità italiana di questo genere noi passiamo a manifestazioni che più si attengono alle cose politiche, sta pur sempre che il voto del 15 aprile è giunto troppo tardi. La cosa era giudicata dal 1848 al 1860.

Signori, non parlerò qui del sangue versato dai nobili fratelli nicesi per la causa italiana; a quel titolo i Savoiardi hanno egual diritto di riconoscenza verso l'Italia; non parlo neppure della patria di Giuseppe Garibaldi, di quest'uomo che pure l'onorevole presidente del Consiglio qualificava come una delle più luminose personificazioni del sentimento italiano; parlo delle elezioni politiche, di questi atti solenni in cui la parte più intelligente e colta di un popolo il quale viva a libertà, manifesta la sua coscienza nazionale. Signori, già fu detto, e non sarà mai abbastanza ripetuto, che i deputati che vennero negli anni scorsi dagli elettori di Nizza mandati al Parlamento italiano, erano uomini militanti tra le file dei più ardenti fautori del movimento italiano. Nè certo, signori, i nomi dei Bunico, dei Bottero, dei Laurenti, dei Garibaldi potevano uscire da un'urna la quale fosse stata aperta ad elettori stranieri all'Italia.

Per me poi particolarmente Nizza è terra italiana; per me, che una parte de'miei primi anni ho trascorsi in quella città, che ho attinto a quelle scuole i primi insegnamenti in italiana favella, che ho imparato colà la prima volta a pronunciare e leggere il dolce nome d'Italia, che mi son posto colà la prima volta questo sacro nome nel cuore. E non è, o signori, in mezzo a stranieri, dove il nome della patria così dolcemente da fanciullo s'impari. (*Bravo!*)

Quando dunque l'onorevole presidente del Consiglio ci diceva ieri che alcuni deputati di Nizza parlavano francese, e che nei famigliari loro colloquii egli udiva i Nizzardi parlare francese, non è questa, o signori, una confessione bastevole di coscienza nazionale: ve l'ha spiegato eloquentemente l'onorevole mio amico Bottero.

D'altronde ben mi ricordo che in quest'aula ho udito altra volta il signor conte Di Cavour a parlar francese; tuttavia nessuno vorrà negare ch'egli non sia uno dei più benemeriti figli d'Italia! (*Segni di assenso ed ilarità*)

Poichè Nizza pertanto è incontestabilmente italiana nelle

mie convinzioni, potrò, dovrò io riconoscere la legittimità del voto per suffragio universale seguito colà il 15 aprile prossimo passato?

Soffermiamoci alquanto, o signori, su questa questione del suffragio universale.

Io l'ho udita sfiorare molto di volo dagli onorevoli preopinanti; mi fu detto che si aveva quasi timore di entrare in siffatta discussione, poiche consista in gran parte questo Parlamento per virtù di plebiscito, onde non convenga tornare a questo sacro palladio della esistenza e consistenza nostra.

Ma, signori, non facciamo cotale torto alle votazioni che ebbero luogo nell'Emilia e nella Toscana da paragonarle alla votazione che ebbe luogo nel circondario di Nizza.

Il suffragio universale è una sublime e stupenda conquista del nuovo diritto pubblico, non vi ha dubbio, o signori; l suffragio universale provvederà grandemente alla pace ed alla tranquillità del mondo, ma quando sia applicato con certi rigidi principii ed in certi confini.

Il suffragio universale, come tante altre santissime cose, ha i suoi limiti, come la libertà, come la religione. Ponete contro ad un diritto naturale la libertà e la religione, diventeranno licenza e fanatismo. Ponetevi il suffragio universale, e diventerà quanto meno un assurdo.

Ora, o signori, al principio di nazionalità il suffragio universale non poteva essere contrapposto. Perchè è d'uopo, o signori, che l'Europa e il mondo s'inchini alle votazioni che ebbero luogo nell'Italia centrale? Perchè le informava e vi presiedeva il sacro principio della nazionalità. Perchè della votazione di Nizza non si osa neppur parlare? Perchè ognuno sente nel profondo del cuore una tacita voce che gli dice: Fu un diritto naturale che si violava collo stabilire quel suffragio universale.

Questo suffragio è stato introdotto nel diritto pubblico, io diceva, per mantenere l'ordine e la pace; per procurarla a chi non l'ha, e conservarla a chi giustamente ne gode.

Ma vi è un gran tratto, signori, tra l'applicare il suffragio universale a chi è commosso, affinchè si tranquilli, e lo applicarlo a chi sia tranquillo, perchè ne resti sconvolto. (*Bravo!*) I popoli dell'Italia centrale erano in condizione anormale, provvisoria, ed avevano bisogno, e lo sentivano, di un forte governo in cui raccogliersi; e si sono raccolti nella monarchia costituzionale di Re Vittorio Emanuele, assecondando e l'uno e l'altro dettame della teoria del suffragio universale, il principio della nazionalità e la necessità di ordinamento e di pace. Il popolo di Nizza era tranquillo, il popolo di Nzza, che io sappia, non aveva esternato con veruna manifestazione clamorosa o pericolosa pel rimanente del regno una irresistibile volontà di unirsi alla Francia: checchè se ne sia detto, ciò non mi si è ancora dimostrato in modo alcuno.

Ora, o signori, quale strano sistema è codesto? Ad un popolo che sta tranquillo e pago ai suoi ordini civili e politici, che sa di viver libero e partecipare a tutti i miglioramenti e i vantaggi delle pubbliche libertà, un bel mattino si dice: fra qualche giorno voterai se vuoi appartenere ad un'altra nazione. Il popolo dirà: io non intendo di appartenere ad altri, perchè sono tranquillo, ordinato, e libero come sono, nè so di disturbare alcuno; ma allora gli si risponderà: perchè ad ogni modo la votazione abbia luogo noi ti disorganizzeremo, noi richiameremo dalla tua sede la forza pubblica, rimuoveremo ogni autorità amministrativa e normale, noi faremo che la proprietà e le persone siano poste in grave pericolo, e allora naturalmente per trovare securità ti sarà forza il ricorrere al suffragio universale.

In questo modo, o signori, è insania lo applicare il suffragio universale; è per fermo un andar contro a quei principii assoluti, in forza dei quali esso si è tanto salutarmente, a mio avviso, introdotto nel giure pubblico.

Il suffragio universale del circondario di Nizza appunto va contro a questi principii, e rifuggo altamente dal motivare da esso il mio voto favorevole alla proposta di legge.

Quando si parlò in quest'aula di maggiore o minore libertà di questo voto, di maggiore o minore costituzionalità nello stabilirlo, mi astenni dal discutere e dal votare; per me era questione oziosa; fosse anche stato libero, spontaneo, unanime il voto dei Nizzardi, non poteva essere da senno riconosciuto legittimo, perchè non può una parte della nazione alienare se stessa a dominatore straniero.

Faceva un'eccezione, mi ricordo, l'onorevole Castellani pel caso in cui tutta la nazione anch'essa consentisse in questa alienazione. Io non ho mai compreso che le nazioni anche intere possano alienare in tutto od in parte la propria nazionalità; non ho mai compreso che in questa materia le generazioni presenti possano vincolare le generazioni future. (*Bravo!*)

Signori, a questo punto però dovrò io votare contro la proposta di legge, perchè non mi associo alle considerazioni di coloro che credono legittimo il suffragio universale di Nizza?

Io ho attentamente raccolte le ragioni di necessità che vennero poste innanzi da parecchi tra gli onorevoli preopinanti, e me ne son fatto persuaso. Questa necessità, dirò di più, quando penso che ella non è l'effetto del fato e del caso, ma l'effetto della volontà e del fatto d'un uomo, sebbene l'Italia a quest'uomo debba un'immensa gratitudine, sarei grandemente tentato di qualificarla con più severa denominazione, e sono certo che non mi si vorrebbe sul serio tacciare d'ingiusto nè d'ingrato; ma pure questa forza maggiore sussiste, ed è pur d'uopo subirla.

L'onorevole Guerrazzi moveva al Ministero quest'interpellanza: se noi dicessimo di no, che cosa farebbe il Ministero? Quindi egli conchiudeva col dire che votava contro il trattato. Io ho domandato a me stesso: se noi votassimo contro questa proposta, che cosa succederebbe? E voto in favore della proposta medesima.

Signori, anche perchè dal punto in cui lo stato di cose non potrebbe essere mutato, non vedo l'opportunità d'un voto contrario.

Io non so poi quale autorevolezza acquisterebbe il Parlamento, quando le popolazioni dovessero vedere che si può fare anche senza di lui. Forse le popolazioni delle antiche provincie potrebbero, più mature quali sono alla libera vita, farsi un concetto meno pericoloso di questa singolarità di circostanze; ma non vorrei, o signori, che le altre provincie del regno, venute ora solo a libero reggimento, potessero persuadersi che si ponno anche, sotto una monarchia costituzionale, compiere i grandi fatti, senza il concorso della rappresentanza nazionale.

E qui sono tratto di necessità, o signori, a porvi la questione, se in questo mio stato di convinzioni io debba e possa astenermi dal voto.

Io lascio intatta la questione: se un deputato possa mai astenersi dal votare, quando non è personalmente impegnato nell'oggetto in discussione. Lasciando però intatta questa questione, io mi domando: che cosa significherebbe la mia astensione?

Mi ricordo che l'onorevole Rattazzi, accennando ieri appunto a quest'astensione, la motivava dicendo: è un fatto questo già consumato, che già si cominciò ad eseguire, che è irreparabile; quindi mi astengo dal votare.

Veramente, a mio avviso, il Parlamento non è chiamato solo a deliberazioni preventive, è chiamato eziandio a deliberazioni approvative. E qui noi siamo appunto per approvare o disapprovare un fatto, e se questo fatto già sia compiuto, ciò, a parer mio, non sarebbe ragione bastevole per motivare un'astensione. Che cosa significherei astenendomi? Direi che dubito se debba o no aver effetto il trattato; ma per me, o signori, è stabilito esservi un'assoluta necessità che il trattato abbia effetto, vi è una forza maggiore che ci costringe. Adunque non può più esser vero che io dubiti, poichè necessità riconosciuta e dubbio sono due termini affatto inconciliabili; quindi io non potrei astenermi.

Dirò di più ch'io non vorrei ingrossare le file di chi intendesse astenersi da questa votazione, perchè sopra tutto vorrei non attribuire autorevolezza troppo più che non si convenga ai voti favorevoli.

Signori, il ragionamento che da molti si farà, e dagl'interessati specialmente, sarà codesto: Vedete: chi non ha voluta la cessione, l'ha col voto respinta; chi fu dubbioso, si è astenuto. Coloro che hanno votato favorevolmente (e saranno molti, o signori, io lo prevedo, perchè la necessità è pure una terribile argomentatrice), coloro che hanno votato favorevolmente hanno dunque di buon grado assentito alla cessione di Savoia e di Nizza?

Mai no, o signori; poichè sono posto in questa necessità, voglio trarre da questa tutto il maggior partito possibile ed ostare, per quanto sta in me, a che ci si venga poi ad ogni tratto a portare in faccia questo voto favorevole come un titolo volonterosamente conferto a dominazione straniera sovra una parte di suolo italiano.

E poi, o signori, l'astensione in questa questione potrebbe ella avere un grande significato? Io vorrei che la Camera mi prestasse ancora un istante la sua benigna attenzione per esaminare un po' che cosa facciamo noi qui.

La questione che è ora sottoposta al giudizio della Camera, come ha detto molto bene l'onorevole deputato Guerrazzi, è una questione di formalità. Per me, lo dichiaro apertamente, riconosco una grande importanza nella discussione, non ne riconosco alcuna nel voto.

Il voto è un suggello che noi mettiamo sopra quella proposta di legge, e ve lo apponiamo con una mano che ci è afferrata da un braccio più forte del nostro.

Riescono per tal guisa, o signori, salvi i principii e salvo l'avvenire. L'astensione vorrebbe appunto salvare i principii e salvare l'avvenire. Signori, vedo che dal più al meno siamo pari.

Rimanga dunque ben inteso, e credo ciò possa pure dirsi di molti fra i miei onorevoli colleghi, che, se il mio voto cade favorevole nell'urna, vi cade senza la pienezza del mio libero consenso. (*Bene!*)

E valga il vero, o signori; che qui la cosa si riduca ad una mera formalità, già lo avete compreso alcune sedute or sono, quando l'onorevole deputato di Ventimiglia domandava al signor ministro che fosse distribuita la carta dei confini di Nizza, poichè necessariamente, trattandosi di modificarli e di giudicare sopra scorporazioni di territorio, conveniva avere sott'occhio quanto formava l'oggetto della questione. L'onorevole presidente del Consiglio rispondeva non trovar opportuno che i deputati avessero sott'occhio questa carta con sopra notati precisamente questi confini. La Camera si acquietava; la Camera riconosceva adunque che si poteva discutere questa questione senza che l'oggetto della questione fosse sott'occhio dei deputati.

Evidentemente adunque ella ha compreso ciò che ho accennato poc'anzi: ha veduto che la era una questione codesta la cui discussione era importantissima, poichè valeva a stabilire molti principii, a dar luogo a molte dichiarazioni, a salvare anche l'avvenire; ma in ordine al voto lo ha manifestamente ridotto ad un fatto di mera formalità, o signori. Io confesso che un'irresistibile seduzione ho provata in questi giorni, che si prova pure soventi quando si è a fronte ad una forza maggiore e prepotente: quella di resistervi ad ogni costo. Ma se il privato talvolta può (e ne è talora lodato) in una lotta disuguale resistere ad una forza contro cui resistenza non giovi, anche a costo della propria rovina, non credo lo possa il rappresentante della nazione. Quando la nazione a lui principalmente si raccomanda per sussistere, non può il rappresentante della nazione giuocar di puntiglio allorquando pegno del giuoco sarebbe l'incolumità della patria.

Signori, noi possiamo per ora proclamare i principii, protestare per essi, far voti perchè vengano osservati; ma la nostra condizione è ancora tale, che non possiamo fare di più contro tutti.

Presto, e confido fra brevissimo, quando il nuovo regno sia d'alquanto rassodato e rafforzato, potremo allora, o signori, non solo protestare per principii, ma farli anche rispettare; allora, per esempio, se un qualche alleato potente venisse a dirci: eccovi la mia spada, essa è con voi, ma avrei d'uopo in compenso di un palmo ancora di terra italiana, di un solo palmo; allora si potrebbe rispondere al potente alleato: a questo prezzo ringuainate la spada, e che Dio vi perdoni. (*Bravo!*)

Ma intanto, o signori, una tremenda minaccia, a mio avviso, sarebbe rinchiusa nel voto negativo che uscisse da quell'urna; se questa minaccia fosse sospesa soltanto sul capo dei votanti, certo si potrebbe e si saprebbe anche resistere, ma questa minaccia è sospesa sul cuore della patria comune. Lo confesso, o signori, io non ho il coraggio di trascurarla. Se gli effetti di questa minaccia si avverassero, io ricorderei il voto negativo che avessi deposto in quest'oggi, e me ne verrebbe un immenso rimorso. So bene che un voto affermativo è una grande sciagura che tragge con sè un grave dolore per tutti; ma fra un rimorso e un dolore la mia coscienza mi ha imposto di scegliere quest'ultimo, e quest'ultimo ho scelto.

Tenga conto Iddio alla mia patria dell'angoscia ineffabile che questo voto mi costa. (*Segni generali di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al deputato Pareto; ma il medesimo avendola ceduta al deputato Ferrari, esso ha facoltà di parlare. (*Movimento di attenzione*)

FERRARI. Signori, ieri ho inteso una profonda discussione tra due antichi ministri della Casa di Savoia; io era tutta attenzione; ogni loro parola mi trasportava nel passato, e non solamente nel nostro passato di dieci anni, ma in un passato assai più lontano, in cui balenava ad ogni tratto dinanzi a me la luce d'una sapienza di cui non aveva mai viste le traccie, se non nelle cronache e nelle antiche tradizioni dei tempi di mezzo.

Nuovo a tali discussioni, nuovo a tanta assemblea, io, tra me stesso, mi chiedeva se dovessi parlare. I due ministri differivano sulla maniera di propagare il dominio della Casa di Savoia e di estenderlo all'intiera Italia: l'uno voleva precipitare gli eventi, l'altro ritardarli d'un'ora. Io ascoltava. Ma, nel momento in cui domandava a me stesso se dovessi prender la parola, o piuttosto rispettare antiche tradizioni e meglio acquistare esperienza di questo Consesso, un'altra voce m'impose di parlare senza indugi, senza vane considerazioni, senza calcoli di persona.

Diffatti io mi trovai spinto in mezzo alla lotta italiana in

altri tempi, con altre tradizioni, assistito o piuttosto agitato dall'unica forza del pensiero in circostanze dove, mancando i sostegni de' Governi e financo de' partiti politicamente ordinati, lo scrittore si vedeva allo stato di natura e doveva considerare tutto l'avvenire nella sua immensa carriera, senza vincolarsi ad alcuna forma politica, ad alcuna combinazione momentanea. Io devo dunque, se non i lumi, almeno i dolori e i ricordi d'un'esperienza esterna ai confini dell'antico regno di Sardegna, e anteriore allo sviluppo subito del nuovo Stato che ci riunisce.

Io non ispero di modificare il voto della Camera colle mie parole, non ispero di modificare i fatti, perchè sono essi compiuti; io credo che sarebbe molto più facile al Governo di giungere a Roma coi dittatori ed a Napoli con un quadro di stato-maggiore, che di riconquistare la perduta Savoia con un esercito italiano. Ma, siccome siamo qui chiamati per la prima volta a far uso del più solenne dei diritti civili, io crederei di mancare al mio mandato dove non dessi un voto morale contro la cessione di Nizza e di Savoia, e se non ne dichiarassi apertamente le ragioni in faccia ai rappresentanti di undici milioni d'Italiani.

La cessione cagiona un lutto generale, noi la sentiamo tutti come una pubblica calamità, e gli oratori che hanno successivamente presa la parola sono stati sì unanimi nei loro sentimenti di dolore che appena potevasi discernere chi perorava in favore e chi contro la cessione, tanto gli esordii si rassomigliavano. Il lutto è comune: che significa adunque questo lutto? Esso rivela un vizio nella politica dominante; un vizio che appare inatteso, minaccioso; un vizio che impone di rinunziare a due antichissime provincie a chi credevasi certissimo di acquistarne di nuove; un vizio che conviene esaminare e combattere ad ogni costo, perchè, se desso continua, il lutto ingrandirà e si estenderà forse all'intiera Italia.

Permettetemi che interroghi la mia personale esperienza, un'esperienza nata al di fuori del regno, al di fuori delle leggi. In qual modo cominciò questo moto, che alla fine ci mette in presenza in questo Parlamento noi Liguri, Piemontesi, Toscani, Sardi, Emiliani e Lombardi? Il moto attuale cominciò nel 1815 nell'atto istesso in cui cominciava la grande reazione dei trattati di Vienna: da quell'istante le proteste furono incessanti, iterate, indomabili; voi lo sapete, o Bolognesi, quanto stolida vi sembrasse la tirannide pontificia; voi lo sapete, Toscani, quanto meschinamente inetta pesasse su di voi l'eredità dei Medici; e voi Modenesi, Parmigiani, Lombardi, voi pure Piemontesi sentivate quanto assurdo fosse oramai il sistema impastato di teutonismo e di assolutismo che rendeva muta, impotente e nulla l'intera nazione. Gli eventi si svolgevano lentamente perchè la penisola era profondamente affievolita. Ora la santa collera del giusto trascinava ad imprese impossibili, benchè legittime e sacre nell'avvenire; ora i cospiratori moltiplicavansi quasi creati irresistibilmente dalle invisibili forze del diritto; ora famiglie desolate precipitavansi senza saperlo nella rivoluzione, tanto la via era sdrucciolevole. Alcuno si proponeva di essere muto, di raffrenare il palpito del proprio cuore, d'intorpidire a disegno la propria mente, e i più prudenti diventavano in breve i più temerari; alle insurrezioni del 1821 succedevano quelle del 1830, poi altri moti che conducevano alla gran riscossa del 1848.

Ora, se noi esaminiamo il carattere generale di tutte le proteste dal 1815 al 1848, si vedrà costantemente rivoluzionario, voglio dire invariabilmente opposto ai trattati di Vienna, alla restaurazione degli antichi signori, al ristabilimento delle antiche tradizioni, in una parola, all'odiato regime che Napoleone I aveva distrutto. Tale era il senso generale degli eventi, e la rivoluzione prorompeva in modo che, simile agli istinti irritati, si pervertiva, s'ingannava, lasciavasi abbagliare dai mostri; e abbiamo visto le ovazioni a Pio IX e perfino ai teologi. (*Risa*) Ma gli errori svanivano, i traviamenti cessavano bentosto raffrenati dalla amara realtà delle cose; e quando si chiedevano riforme, s'udiva subito il grido di costituzione; quando risuonava il grido di *Viva Pio IX*, risuonava pur quello di *Viva la repubblica*; e se le sciagure sopravvenivano a deludere ogni speranza concetta, se le repressioni schiacciavano le falangi italiane, esse non valevano a nulla; più non si poterono aprire i teatri nè placare gli animi; e la letteratura stessa s'inaridì rifiutando di essere libera sul bello onde dedicarsi alla nazione. Poi rimase il Piemonte, che destò forse le nostre collere perchè l'amore è sdegnoso, ma che fu la speranza generale, e lo Statuto prometteva la rinnovazione generale dei Governi italiani.

Ma tutto tornava vano finchè la rivoluzione italiana non poteva contare su quella della Francia. Nel mondo politico tutti gli eventi si concatenano come nel mondo della natura, e la causa dell'Italia, appunto perchè carica di glorie cosmopolite, si associa colla causa di tutte le nazioni, nè può essere vinta senza riformare l'Europa. Tanto non potevasi ottenere se non dalla Francia una volta rifatta e resa onnipotente dalle proprie idee contro i trattati del 1815; e tanto la Francia proponevasi di continuo, non mai dissociando da' suoi concetti il concetto italiano. Si consulti la storia della Francia: dico della Francia liberale, scienziata, democratica, filosofica, ideale; la Francia dalle idee generose e sublimi fu talmente amica dell'Italia, che non permise mai di scrivere un libro, nè un articolo contro la libertà italiana. (*Movimento*)

Poteva e doveva forse per legge di necessità l'uomo di Stato titubare, sospendere, negare anche il suo concorso agl'Italiani; potevano, Governi incapaci, deboli, pusilli, che non sapevano svincolarsi da questa o da quella legittimità in cui li teneva astretti il trattato del 1815; Governi decrepiti ed agonizzanti tra la legittimità e la guerra civile, potevano, dico, andare in cerca di sofismi e di cavilli per ritardare la guerra d'Italia, ma la Francia voleva combattere l'antico patto di Carlomagno colla chiesa, l'antico diritto pubblico dei papi e degli imperatori, i trattati di Vestfalia e quelli di Vienna.

Alla fine comparvero i Bonaparte. In verità io non li aveva attesi; il corso delle nazioni sorpassa di tanto quello della vita individuale, che le più severe leggi della storia sembrano accidenti.

Ma appena i Bonaparte regnavano da un mese, che si vide essere il loro assolutismo l'assolutismo stesso della rivoluzione. Siano i Bonaparte giudicati come si vuole, la verità ci costringe a confessare che sono la dinastia di tempi rinnovati, la famiglia del popolo, e senza indagare quali siano le loro intenzioni, riassumono essi necessariamente, nel loro stesso interesse, le aspirazioni, le speranze, le idee di quante Assemblee incendiarie si sono succedute nella nazione che reggono.

Quindi, appena ristabiliti, furono essi il terrore dell'antica Europa; poi cominciò la guerra di Crimea, che io credeva già dovesse essere la guerra d'Italia; poi scoppiarono le minaccie al re di Napoli, poi le vittorie di Magenta e di Solferino; e dove sono i governatori di Milano? dove i duchi? dove la temeraria sicurezza dei papi? dove l'insolente placidità dei Borboni? E l'esercito piemontese è rigenerato, e già la Francia pensa forse di associarlo alla conquista del Reno, forse ad altre più lontane guerre.

In questi giorni di lotta, di rinnovamento, di trambusto generale, io intesi per la prima volta il nome del presidente

del Consiglio. Non vi fu mai momento più favorevole concesso ad un uomo di Stato nei tempi attuali; la fortuna aveva accordato al presidente del Consiglio una parte rifiutata a tutti gli uomini di Stato d'Europa. Ognuno di essi poteva riformare leggi, tentare rivoluzioni o reprimerle; l'onorevole presidente del Consiglio era chiamato a sostenere la parte di Romolo, a fondare uno Stato.

Io non credo ch'egli abbia corrisposto all'aspettativa; io lo temo. Lo dirò umilmente, io, oscuro cittadino, lo dirò umilmente, ma il luogo che occupo in questo Consesso mi obbliga a dirlo, egli si gettò in mezzo alla rivoluzione e non pensò che a procurare la taccia d'ambizione alla Casa di Savoia. (*Movimenti*) Intendiamoci, intendiamoci. Io non accuso il presidente del Consiglio perchè abbia cercato l'interesse della dinastia, anzi questo era il suo dovere, dovere sacro, dovere inviolabile, ed il signor presidente del Consiglio non intenderà mai da me nè una parola illegale nè un dire demagogico. Sì, il vostro dovere era di essere piemontese, di estendere il Piemonte il più che potevate, di estenderlo a tutta Italia, se occorreva; questo era l'obbligo vostro.

Dico di più: se in questa necessità di estendere il Piemonte anche a tutta Italia il presidente del Consiglio avesse dovuto cedere delle provincie (vedranno che la mia parola è legale e non demagogica) io non avrei nemmeno fatto attenzione alla cessione di Nizza e Savoia; io ammetto e stabilisco che il capo di uno Stato ha il diritto di cedere alcune provincie per prenderne altre; nell'applicazione questo diritto può condurre all'abuso, a violazioni di territorio, a odiosi sacrifizi; ma se non stabilite la possibilità di alterare i confini, voi stabilite l'impossibilità di sottoscrivere alcun trattato, perchè in nessun'epoca, in nessuna civilizzazione, in nessuna religione fu mai alcun trattato sottoscritto senza che vi fosse una concessione di terra.

Spero che il presidente del Consiglio troverà in questa mia dichiarazione l'intenzione ferma e leale di trasportare la discussione su di un terreno schietto e severo; perchè mi permetto adunque di censurare il suo Governo? Perchè colla sua politica fu compromesso l'interesse del Piemonte e fu compromesso altresì quello d'Italia.

Quale è il fatto che ci addolora? Io era tutt'orecchi ieri ad udire le dichiarazioni del presidente del Consiglio. Egli diceva che Nizza e Savoia diventano volontariamente francesi, che il loro voto è rispettato, che è sincero, unanime o quasi unanime; in una parola, che le due provincie si staccano giubilanti dal regno.

Questo è il fatto di cui mi lamento; questo il fatto doloroso, il fatto tristissimo della cessione di Nizza e Savoia. La cessione fu fatta male, se mi si permette la parola, fu fatta in modo da compromettere prima di tutto la Casa di Savoia. Sudditi suoi fedeli, sudditi che la conoscevano da lungo tempo furono tratti dalla politica del Governo a votare quasi unanimemente la loro separazione da questo Stato; e perchè? perchè tanta unanimità? perchè questo scandalo? Quest'unanimità, questo scandalo non può essere spiegato nè dai mezzi di corruzione di cui potrebbe disporre il Governo francese, nè da misere circostanze di scrutinio, nè dall'influenza di qualche agente prezzolato. Perchè adunque, io lo dimando ancora una volta, perchè questa scandalosa unanimità? Perchè le leggi non erano buone, perchè gl'istitutori erano mal pagati, diceva il presidente del Consiglio; perchè le strade erano cattive, perchè si facevano pagare i passaporti al paesano, perchè si tenevano in poco conto gli institutori, perchè i curati stessi erano mal retribuiti; in una parola, ci era un'amministrazione inferiore alla francese: dopo essere stato per due lustri alla testa degli affari, il Governo aveva lasciato sussistere un'inferiorità terribile in faccia al potente vicino. Tutti gli Stati in questi ultimi quindici anni hanno cercato di imitare la Francia; strade in ferro, industria, commercio, università... E la Savoia? La Savoia rimase al disotto della civilizzazione francese. Egualmente Nizza rimase al disotto del livello richiesto dalla propria sicurezza. Si pensò a prendere nuove città, ad estendere il territorio, a combattere i Russi, non si pensò alle leggi, non alla rivoluzione; il Governo piemontese rimase al disotto della propria missione, fosse solo di un grado, e quest'inferiorità, che per salvare l'onore del regno dirò minima, bastò per cacciare due provincie fra le braccia della Francia.

Il fatto è tristissimo, io spero almeno sia limitato; ma, se non fosse limitato, se non fosse contenuto dal patriottismo, potrebbe estendersi ancora. Intesi ieri dal presidente del Consiglio che anche in Lombardia sonovi leggi che non piacciono, non amate; io non lo so; ma, lo ripeto, l'intesi dal presidente del Consiglio, e siccome io pesava la cosa, e faceva il confronto tra i due voti, quello delle due provincie che si cedono alla Francia, e quello del regno che si estende, la voce della giustizia mi disse: ecco il vizio, conviene deporre un voto nero nell'urna, urge di prevenire il pubblico e di mostrare al Governo la mala via in cui si trova.

Non esaminerò come fu ottenuto questo voto, con quale diritto, con quali teorie fu invitata una parte dello Stato a votare contro il tutto, in qual modo si eccitò la mano ad andare a passeggio senza tener conto del braccio, senza pensare al corpo: simili idee mi sembrano al disotto dei tempi di Menenio Agrippa. Non esaminerò le delicate parole che furono dette alla Francia, perchè si prendesse a suo agio le provincie dove s'intende qualche parola francese; alla Francia che non restituisce certamente l'Alsazia, quantunque vi si parli il tedesco; che non abbandona l'Algeria, quantunque vi si parli arabo; che non ci lascia neppure la Corsica, quantunque vi si parli il pretto italiano e sia sempre stata unita ora a Pisa, ora a Genova, cospicue città della nazione. Dirò solo che, quando intesi giustificare le popolazioni che ci abbandonano e analizzare la loro lingua per separarla accuratamente dalla nostra, mi sentii serrarmisi il cuore, e vidi ripetervisi metodicamente i ragionamenti della nostra servitù tradizionale che preferisce volontariamente, spontaneamente i Governi esteri ai nazionali.

Nizza e la Savoia disertano il regno, come in altri tempi gli Italiani hanno disertato il regno di Desiderio, poi quello di Berengario, poi la signoria degli Sforza posposta alla dominazione spagnuola.

Il bisogno, la necessità di rispettare la Francia, questa condizione prima della sicurezza nostra, dettò pure parole singolarissime sul nostro dovere di non affliggere l'imperatore dei Francesi, di fornirgli i mezzi di placare gl'ingordi partiti che lo attorniano, e di mantenerlo nelle sue benevole disposizioni verso di noi.

Lungi da noi l'idea di mescolare querimonie personali alle negoziazioni politiche; ma perchè trattare gli affari col linguaggio che non è quello degli affari? perchè ripetere nei nostri tempi le frasi con cui i ghibellini di Modena o di Bologna parlavano dell'imperatore tedesco? perchè cadere nei raffinamenti della gratitudine per largirlo delle provincie che gli convengono?

Che se il signor presidente del Consiglio voleva parlare dei partiti francesi ostili al Bonaparte e nemici come egli dice dell'Italia, perchè soffermarsi a relazioni personali, di cui del resto mi guarderò di contestare l'esattezza?

Io avrei desiderato che l'uomo di Stato mi avesse fatto conoscere il pensiero di questi partiti, i loro disegni, i loro principii, le loro idee sull'Italia, sul regno, sulla sorte nostra, sul nostro avvenire.

Ecco quanto io avrei avidamente inteso. Perchè infine questi partiti parlano, pensano, agiscono, non ve n'ha alcuno che non abbia giornali, tribuni, scrittori illustri, uomini altissimi, e senza aver mai vista la Francia, nè frequentato un sol uomo politico, si giunge a penetrarvi i pensieri che influiscono sui nostri destini.

Ora due sono i partiti in Francia, come in ogni Stato della terra. Il partito del Governo e quello dell'opposizione.

Il primo si compone d'impiegati assolutisti, abili interpreti della democrazia che cerca l'eguaglianza ad ogni costo, e questo partito non mira se non al fatto, non vuole pensieri, non ascolta proteste, non ammette repliche, insorge da ogni banda contro l'antico diritto e cerca di estendere i confini della Francia, perche tale è l'eterno desiderio di tutti gli Stati, nè alcuno ve n'ha immune di questo peccato originale dei Governi.

Il partito dell'opposizione si compone di legittimisti, di orleanisti, di repubblicani, di pensatori, e in una parola di quanti s'uniscono a nome della libertà, a nome della sola cosa divietata dall'assolutismo, dalla monarchia e dalla rivoluzione. L'opposizione non favorisce i disegni del Governo e l'amor suo per la terra italiana e dice: Dov'è questa libertà che voi volete portare in Italia? Concedetene una parte a noi prima di darne agli stranieri. E perchè accordare un esercito alla Casa di Savoia, per esempio, piuttosto che al re di Napoli? Perchè piuttosto al re di Napoli, che alla infelice Irlanda? Di miserie sociali ne troviamo dappertutto. Perchè mettersi al servizio di un unico interesse? E quale è l'ultima conseguenza di codesto partito? Quella di rispettare la libertà delle nazioni, di lasciare che ognuna di esse compia le proprie rivoluzioni, di abolire ogni intervento, ogni manumissione degli altrui diritti.

L'opposizione pretende quindi che l'Emilia avrebbe potuto rinnovare da sè le proprie leggi, che la Toscana avrebbe potuto proclamare un proprio Statuto senza proferirsi al Piemonte; e che in ogni modo la Francia non deve riformare i Governi d'Italia intervenendo colle sue armate.

L'intervenzione non è principio di governo, ma di conquista; e tutte le conquiste diffatti si fanno con parole dolcissime, si fanno nell'interesse dei conquistati; si comincia a voler far loro del bene, e poi si fa del male; e chi resiste, è dichiarato ribelle ed empio; chi insorge, è calpestato e spento. (*Sensazione*)

Ecco che cosa dicono i due partiti; non dico quello che penso io. (*Si ride*)

Da ultimo io avrei desiderato un'esposizione seria della questione, e non ho trovato che frasi di gratitudine per l'imperatore, il regalo di due provincie per contentarlo, un voto irregolare e entusiasta per cattivarlo, il regno così scacciato dalle antiche sue sedi e la Casa di Savoia umiliata nelle avite sue terre. (*Movimenti diversi*)

Mi pare che si cominci assai male a fondare la libertà italiana.

(*L'oratore apparendo alquanto affaticato, il presidente lo invita a prender riposo.*)

FERRARI. (*Dopo breve pausa*) So, onorevoli colleghi, che il Governo può opporci un'obbiezione gravissima che rende nullo il mio discorso; il Governo può rivolgersi a voi e dirvi: Bolognesi, Parmigiani, Piacentini, Toscani, Emiliani, voi eravate muti e oppressi; io vi ho liberati, vi ho resa la parola, vi ho convocati, siete liberi, vi ho dato il solenne diritto di votare, di cui eravate diseredati da secoli: vorrete voi servirvene contro di me? Vorrete voi accusarmi di avervi beneficato? No, no, voi non vorrete, voi vi unirete a me per fondare un regno vasto, forte e potente.

Bisogna dunque che io esamini il regno vasto, forte e potente. E credo che la questione valga ogni nostra attenzione in questo momento in cui si rivela con un lutto generale il danno morale che può apportare la cessione di Nizza e Savoia, danno mille volte superiore alla perdita materiale delle due provincie.

E prima di tutto io desidererei veramente di vivere in un regno forte e potente, e sarei felice di morire in uno Stato che fosse alla fine riscattato dalle tormentose vicissitudini della nostra patria. Ma che cosa è un regno forte e potente?

Io ascoltava ieri il presidente del Consiglio, e vedeva che egli eludeva la vera questione, e che si sforza, per così dire, di evitare il problema.

Ma l'Italia che è sempre stata l'ultima delle nazioni, politicamente parlando, quantunque fosse alla testa di tutte col pensiero, l'Italia, dico, ha sempre anelato alla forza con un ardore che manca a tutti i popoli esteri.

Ho scorso gli scrittori politici francesi, tedeschi, inglesi che godono della propria potenza, direi quasi, senza saperlo; ma gl'Italiani, ma i Machiavelli, i Guicciardini, dipingono le condizioni dello stato potente con colori sì vivi, con parole sì accentuate, che rimangono ancora in oggi i maestri della ragione degli Stati. Si domanda: che cosa è dunque uno Stato forte? È uno Stato che ha una capitale proporzionata alla sua popolazione, cioè un centro padrone di tutte le risorse del territorio, signore di tutte le altre città; un centro che comanda al commercio, alle mode, alle armate nazionali, e le cui rivoluzioni sono le rivoluzioni dell'intera nazione. Così regnano Parigi sulla Francia, Vienna sull'Austria, Peking sulla China. L'abbiamo noi questa capitale? No, non l'abbiamo. (*Movimenti*) Ma voi direte: la faremo; no, non la farete, non ne avete la forza necessaria. Perchè, sapete voi come si fondano le capitali? Si fondano spianando le altre città (*Ilarità prolungata*), devastandole come fu devastata Mosca da Pietroborgo o Roma da Bisanzio. Avete voi la forza di devastare Torino o Milano o Firenze? Lo volete voi? Volete voi imitare i Tartari che estollevano Samaikard, innalzando una piramide di settantamila teste dinanzi a Ispahan? (*Ilarità generale*) Ma notate che, se adesso sono felici le capitali del regno di essere equivalenti, se sono sorelle solidarie, giunga l'ora della guerra, giungano gli scompigli, giungano le rivoluzioni, allora, invece di lotte civili, sempre sanabili, avrete la dislocazione sempre irreparabile.

Aggiungo che un regno forte deve avere fortezze, e il nostro regno non ne ha, nè a Verona, nè a Mantova, nè in Savoia, nè ad Ancona; non è regno, è pezzo di terra, è riunione di città.

Invero le tradizioni, la religione danno forza agli Stati, e se voi foste fondati sul rispetto del passato, sulla superstizione dell'autorità, potrebbe il regno credersi forte quanto Sparta e l'Inghilterra. Ma sapete voi perchè io ho l'onore di sedere in questo Parlamento? Perchè combattete le tradizioni, perchè le negate, perchè siete insorti, ribelli, rivoluzionari nella Romagna sottratta all'antichissima autorità del pontefice, rivoluzionari in Toscana dove scacciaste il granduca, a Parma, a Modena dove bandiste le famiglie regnanti dappertutto dove minacciate l'antico diritto. Qual è dunque la vostra autorità? quale la vostra tradizione?

Estranei alla tradizione, siete pure estranei ad ogni al-

leanza. Ognuno sa quanto potenti siano gli amici, la fratellanza, le leghe nella politica, e grazie alla Confederazione germanica la piccola Francfort vale quanto l'ampia Parigi. Ma voi siete ridotti all'unica alleanza dell'imperatore francese, chè l'alleanza di voi deboli con un potentissimo, che è vassallaggio e non alleanza di modo che per tutto riassumere in una sola parola, il regno forte da voi fondato si riduce, secondo il linguaggio dell'antica politica italiana, a un regno improvvisato col soccorso di armi straniere. (*Movimenti di sensazione*)

Pensiamo a noi, esaminiamo noi stessi: siamo noi liberi, felici, forti? Io lo domando ai padri di famiglia, agli onesti e tranquilli cittadini, ai proprietari, al popolo ed agli ottimati: sono elleno le cose pubbliche assestate, siam noi tranquilli?

Noi siamo retti da opuscoli scritti in lingua straniera ed anonimi! (*Risa*) Per tutti noi regna una continuata ansietà ed un foglio che arriva da Parigi, che può essere disconfessato all'indomani, è la nostra giornaliera lettura, la nostra guida, la nostra stella negli affari più importanti della vita, negli affari della guerra, della pace, dove si tratta dell'onore e della vita de' cittadini.

C'è di più: siamo conquistati ancora moralmente dalla forza intellettuale della Francia: forza contro la quale nessun capitano può resistere.

Tali sono gli studi francesi, sì potentemente ricca la stampa di quella nazione, che nel solo spazio di un mese e mezzo, dal 1° gennaio 1860 al 15 febbraio, furono pubblicati 217 opuscoli sull'Italia: il che darebbe più di 1590 opuscoli all'anno. (*Ilarità generale*) Vedete la strana ricchezza. (*Nuova ilarità*) Sfortunatamente noi pensiamo meno degli stranieri alle cose nostre; e ne nasce che la Francia veglia su di noi, come su di una preda sua. Se questa sua sollecitudine può esserci utile, se forma l'attuale nostra salvezza, forma altresì la nostra inferiorità, la dipendenza nostra, senza che ne possiamo accusare alcuno.

Volete nuove prove della nostra dipendenza? Io non conosco i confini del regno che ci riunisce; li conoscete voi? Sono essi noti al Governo? (*Ilarità*) Io rispetto il suo silenzio, ma lo temo.

Vorrebbe d'altronde il Governo dirci, se noi ci avviamo verso l'unità italiana o verso la federazione? Il ministro non potrebbe parlare. Vorrebbe dirmi se il pontefice sarà definitivamente esautorato? Se sarà detronizzato? (*Il presidente del Consiglio si stringe nelle spalle — Ilarità vivissima e prolungata*) Io credo che non potrebbe dirlo. Ma c'è di più. Io bramerei di sapere il nome dello Stato cui appartengo. (*Ilarità*) Non si potrebbe chiamare *Regno di Sardegna*? Regno di Piemonte non l'è. Voi stessi Piemontesi sareste i primi a negarmelo. Non siamo nel regno italiano, perchè il signor presidente del Consiglio non vorrebbe o non oserebbe dire (non voglio pregiudicare la sua opinione), che noi siamo nel regno d'Italia. Insomma noi non siamo battezzati, non abbiamo nè il coraggio, nè la forza di battezzarci.

So benissimo che si dice: Noi stiamo facendo l'Italia, non c'interrompete; le vostre interpellazioni giungono inopportune; noi facciamo l'Italia degl'Italiani. Date tempo al tempo.

L'Italia degl'Italiani io la conosco. Era quella di Leone X, di Machiavelli, delle repubbliche, dei signori. Nessuno la faceva, e formavasi da sè. Ma di fare l'Italia se ne parlò solo dal 1796. Prima non c'era luogo di rendere indipendente Venezia, che si estendeva a Bergamo, a Brescia, a Crema ed a Cremona; non si trattava di emancipare la Toscana indipendente sotto i suoi principi; il pontefice era rispettato e il suo Stato senza torbidi; il regno di Napoli e il Piemonte e gli altri Stati godevano di un'invidiata felicità. Solo la Lombardia obbediva agli Austriaci; ma sussisteva il Senato di Milano; si decretava la perequazione delle imposte, e il Governo del paese era affidato al conte di Firmian che proteggeva gli uomini più cari alla nazione. Quando del 1796 si cominciò a parlare di emancipare gl'Italiani, e come voi dite di fare l'Italia, Venezia scomparve, Lucca svanì, altri Stati cospicui furono distrutti per sempre; il Governo della Chiesa diventò uno scandalo mostruoso, e tutto fu periodicamente messo a soqquadro dalle invasioni e dalle intervenzioni estere dalle alpi fino agli estremi confini della penisola.

Quello che mi duole, e che mi richiama alla questione, è che voi estendete la devastazione alla Casa di Savoia. Oh! sentite: che il Savoiardo parli come vuole, siano come si vogliono tracciati i confini della Savoia, la lingua sola non decide della nazionalità dei popoli, l'ultima decisione, la decisione suprema spetta alle idee, e queste dichiarano da secoli che la Casa di Savoia appartiene al sistema italiano. Diffatti ogni qual volta s'incontra una rivoluzione italiana, incontriamo nello stesso tempo la gloria di un conte o di un duca di Savoia.

E i conti di Savoia appaiono nel mille quando si desta l'Italia e scuote le tenebre del regno; i loro discendenti sono già celebri, potenti e italiani nel 1077, quando Adelaide da Susa assisteva colla contessa Matilde nel castello di Canosa all'umiliazione di Arrigo IV, prostrato ai piedi di Gregorio VII; i successori di Adelaide contano in tutte le leghe dell'alta Italia; e per non istancarvi, quando, verso la metà del XV secolo, si rifacevano tutti gli Stati, quando essi ricominciavano, per così dire, la loro carriera, la Germania cogli Ussiti, la Francia con Giovanna d'Arco, l'Ungheria con Harvat, la Svezia con Inglebert, l'Inghilterra colle sue plebi sollevate, la Casa di Savoia fu nel punto di conquistare materialmente e moralmente l'Italia: il duca di Savoia si chiamò antipapa, fu Felice V, fu l'uomo forse più terribile di tutti. Scomparve Felice V, ma nell'influenza attuale di Casa Savoia, io non iscorgo se non un'antica influenza italiana. Volete che ve lo provi? Esaminate la Savoia, o, come si dice, *le Piémont-Savoie*, la grande e piccola Savoia, e voi troverete lo Stato doppio con due capitali, come le Due Sicilie, come Modena e Reggio, come Parma e Piacenza; e grazie al suo doppio centro, quando la Francia l'assale, esso resiste colla retroguardia di Torino; quando l'Italia, esso combatte colla retroguardia di Chambéry. Quando la Savoia estendevasi di soverchio sulle terre francesi, Torino reclamava e serviva di freno, e nel caso opposto il prudente consiglio partiva da Chambéry.

Io non voglio che queste mie spiegazioni personali possano alterare la discussione. Io sacrifico ogni mia idea, ma dirò che in nessuna regione europea vi fu mai principe, duca o potente che con sì angusto spazio di terra tentasse cose sì grandi. (*Bravo! Bene!*)

Ebbene, si dirà nell'avvenire che, per fatto vostro, la Casa di Savoia avrà cessato di regnare.

Adesso più non resta se non se di resistere alle vostre tendenze facendo una vera rivoluzione italiana, non una rivoluzione territoriale, non una rivoluzione che risponda ad ogni gravame coll'aggiunta di una nuova provincia, non una rivoluzione che risponda ai lamenti dei popoli promettendo di prendere nuove città, ma una rivoluzione che muti le leggi, che ci faccia escire da questo sistema di brani di leggi e di legislazione; ma una riforma che tolga la confusione di cui parlò lo stesso presidente del Consiglio, e che è, pur troppo, da tutti riconosciuta. Andiamo dunque innanzi colla nuova Casa di Savoia, che perde Savoia e Nizza, ma che viene invocata dai popoli italiani. Che i Savoiardi lascino un Governo che non ha saputo conservarli, che si congiungano alla

gran nazione; che salutino il sole nascente di un secolo forse superiore ai tempi di Luigi XIV. Il nostro dovere è di sperare di stabilire la nostra libertà colla rinnovazione delle leggi.

Guardate le città italiane, intendete i loro gridi. Che dicon esse? Esse chiamano nel loro seno i discendenti del favoloso Beroldo e dell'arditissimo Felice V; il grido d'unità sorge da ogni lato. Ma in Italia l'unità vuol dire rivoluzione, perchè disperde gli antichi principi, atterra le stolide dinastie, distrugge le false instituzioni. L'unità spingeva i Visconti a sfidare le scomuniche di Roma; l'unità spingeva pure gli Scaligeri apertamente incontro ai fulmini della Chiesa.

Che il regno non ripari lo scandalo di Nizza e di Savoia, che rimanga colla sua misera legislazione, che il suo Governo lo lasci nell'inferiorità sua attuale, e la sua espansione sarà un inganno per i popoli e la causa della sua ultima catastrofe.

Questa diventa inevitabile dove si ponga mente che non possiamo vivere eternamente assicurati della protezione francese. Si dice che la Francia è capricciosa, che muta spesso consigli e disegni. È ciò vero o falso?

La Francia pare diffatti leggera e capricciosa perchè ha molti e diversi nemici che l'assediano; deve combattere ora l'Inghilterra, ora la Germania, ora la Spagna, ora la Russia, ora l'influenza italiana. Ne nasce che, variando di continuo i nemici, varia anch'essa di continuo: per cui fu detto sempre ed in Italia, ed in Ispagna, ed a Bisanzio, che i Francesi trattavano egualmente i nemici e gli amici; cioè che li bistrattavano, che li dimenticavano. Quindi i suoi amici furono costantemente infelici, affaticati dalle sue mutazioni, tormentati dalla necessità di sostenere perpetue guerre, e trovandosi di continuo esposti soccombevano alla loro propria alleanza. Dove è l'indipendenza dei Polonesi, degli Ungaresi, degli Scozzesi, di tutti gli antichi nemici della Francia?

Ma se la Francia è pericolosa, considerata nei tempi del suo regolare governo, che dire de' tempi delle sue rivoluzioni? Non si tratta qui di desiderare o di temere le sommosse di Parigi, io voglio, esigo che ognuno sia qui uomo di Stato, e che preveda l'avvenire colla sapienza italiana.

Supponiamo che domani le cose mutino in Francia; la è cosa forse impossibile? Che sia possibile nessuno lo negherà. Ora, se domani nasce uno sconvolgimento francese, che ne sarà del regno forte e potente? Ma noi saremo perduti; noi saremo messi a soqquadro dalle fazioni; noi cadremo nella più triste delle guerre civili, dove combatteranno alla rinfusa regii, repubblicani, austriaci, unitari e federali.

Dirò di più: dirò che il papato stesso, il papato che voi credete morto, o quasi morto, io, che non sono sospetto di troppo ciecamente venerarlo, lo credo fortissimo; io vedo che quanti lo assalgono coraggiosamente capitano male; non fu felice la fine di Napoleone I, non furono vittoriosi nè i filosofi del secolo XVIII, nè i settari della rivoluzione francese. L'incredulità s'avventurava nel secolo XVIII alle corti dei re: chi l'accoglie, chi le tende adesso la mano? Io la vedo solitaria e derelitta. V'ha un sacro principio in fondo del papato; il principio della religione e della morale: l'idea di un tribunato universale popolare di pubblica moralità. Voi giudicate Roma dal papa attuale, dai cardinali che attualmente governano lo Stato della chiesa, e dai generali, dai banditi, dagli avventurieri che accorrono a fornire un soccorso indegno ad un Governo decrepito e disprezzato dalla ragione di tutti i popoli inciviliti: ma da trent'anni avvilito, scosso, insultato, invaso, il pontefice sopravvive alle proprie catastrofi, e non solo sopravvive, ma è difeso dai re, adorato dalle moltitudini, rispettato dagli stessi eretici.

Ricordatevi che non è nuovo il disordine della chiesa, che alla vigilia di Gregorio VII tutti i papi morivano di veleno; alla vigilia dei papi che schiantavano la casa di Svevia nessun d'essi poteva abitare Roma. Poi il papa esulava ad Avignone, e non era vinto; poi vedevasi spodestato dai condottieri, e risorgeva più splendido che mai con Leone X. In altri termini la chiesa fa le sue rivoluzioni come gli Stati, come i Governi. Ora il papa sarà forse agonizzante, ma io dubito che lo sia solo perchè i principi d'Europa gl'impediscono di fare la rivoluzione, di lasciarlo alla propria forza, alle proprie sciagure.

Supponete che la Francia nel 1789 fosse stata invasa dalle potenze europee, che desse si fossero accordate per mantenere a mano armata tutti i diritti di Luigi XVI, tutti gli abusi dell'antica corte, tutte le leggi dell'antica monarchia. Senza dubbio tale intervenzione avrebbe difesa la corte, impedite le sommosse, schiacciati i ribelli, disperse le insurrezioni ed anche tolti gli orrori inseparabili da ogni sconvolgimento politico; ma in questo momento la Francia sarebbe l'ultima delle nazioni, sarebbe nella più profonda anarchia.

Precisamente col pontefice si volle sostenere la chiesa ad ogni costo, s'impedì al papa stesso di discutere i suoi propri interessi; da ciò ne nacque che il papa non ha progredito. Ma ogni progresso gli sarà per sempre interdetto? La democrazia cattolica ha forse rinunciato alle sue predicazioni incendiarie? Trovasi egli nell'impossibilità di risorgere funesto al regno come gli antichi pontefici che fulminavano i Longobardi di Pavia? Che dico? Non v'hanno forse cattolici repubblicani, socialisti che parlano di Cristo colle idee sanguinarie di Robespierre?

Dunque fine alla vecchia politica e principio alla nuova, ve ne scongiuro, a nome della Casa di Savoia, a cui voi togliete la culla. Il vostro stesso alleato vi spinge, forse più rivoluzionario di voi, del Re... rappresentato dai ministri. (*Si ride*)

Seguite la voce dei volontari che sono accorsi fino all'estremità della Sicilia; seguite la voce di quei deputati i cui scanni noi veggiamo vuoti, ma che il cuor nostro pur seguita (*Bravo! Bene!*), e dite: no, noi non vogliamo cedere Nizza e Savoia; crolli piuttosto quest'aula, non vogliamo che la scandalosa perdita di queste due provincie serva di antecedente alla nostra politica; non vogliamo ammettere nè votazioni contraddittorie, nè adulazioni sistematiche, in una parola nulla ne faccia ricadere l'Italia negli antichi errori. (*Bravo! Bene! — Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

BOGGIO. La Camera perdonerà ad un'esitanza che, mentre già era giustificata da tante altre ragioni, trova un nuovo motivo nell'ora in cui mi è concessa facoltà di parlare. Ma cercherò di diminuire, per quanto è in me, la nuova difficoltà che mi crea l'ora troppo avanzata, procurando di avere almeno quel merito della brevità che certamente la Camera molto desidera al punto in cui è giunta la discussione.

L'onorevole deputato Ferrari esordiva dichiarando alla Camera che tutti gli oratori che avevano favellato intorno al trattato confessarono come una fatale necessità pesasse sopra questa discussione; e soggiungeva che tale unanimità nel riconoscere che una specie di pressione si esercitava sul nostro voto aveva fatto sull'animo suo una dolorosa impressione. Ebbene io debbo dichiarare francamente sin da principio che, nato nelle antiche provincie, unito da moltiplici vincoli di affetto e di simpatia alla Savoia ed a Nizza, renderò il partito favorevole al trattato; e neppure cerco di fare schermo e questo mio voto con una necessità che non riconosco.

Io darò suffragio favorevole, perchè mi crederei libero di darlo contrario, se a ciò mi spingesse la mia convinzione; re-

spingerei il trattato, se credessi che si volesse comecchessia imporcelo nostro malgrado.

Voto adunque con piena coscienza della gravità ed importanza del voto; voto liberamente, voto deliberato ad assumere tutta la responsabilità dell'approvazione che io senza restrizioni, senza ambagi accordo al trattato. (*Bene!*) Ascoltai con religiosa attenzione le parole dell'onorevole Ferrari, e se mi sono per un certo rispetto rallegrato di vederlo conseguente alle teorie delle quali egli fu costante propugnatore ne'suoi scritti, ciò stesso ha scemato in me la meraviglia di certe proposizioni che, a mio avviso, non sono pienamente giustificate dalla verità storica, nè potrebbero essere di utile avviamento alla definizione della quistione che stiamo agitando.

Egli ci ha con acconcie e calorose parole dimostrato quanto vantaggio possa e debba l'Italia sperare dall'alleanza francese, egli ha persino supposto che l'essere noi rimasti in condizione d'inferiorità verso la Francia spieghi il voto di Nizza favorevole all'annessione; egli giunse a dirci che, se ci fossimo occupati di migliorare quelle condizioni materiali che udimmo ricordare dal presidente del Consiglio essere state invocate dai fautori dell'annessione alla Francia, non sarebbonsi avuti tanti suffragi per il mutamento di Stato.

Mi perdoni l'egregio deputato Ferrari, ma in verità non posso persuadermi che quelle simpatie, che quell'attenzione assidua che da ogni parte d'Italia, e potrei dire del mondo civile, accompagnavano le discussioni del nostro Parlamento negli anni scorsi, si sarebbero egualmente rivolte verso i rappresentanti che sedevano in questo recinto, se, invece di trattare la quistione italiana, avessero discusso intorno all'aumento degli assegni dei curati e degl'istitutori del circondario di Nizza. (*Ilarità*)

Ma checchè sia di ciò, come mai l'onorevole Ferrari, che ne spiegò con tanta facondia i vantaggi, la necessità anzi dell'alleanza francese, può consigliare la reiezione di quel trattato che appunto la dee consolidare?

Ma egli movea più grave appunto alla politica che il Governo ha iniziata e che il Parlamento ha co' suoi voti avvalorata, affermando che per essa è falsato il concetto nazionale, e si surroga ai grandi principii e ai grandi interessi sociali l'interesse peculiare della Casa di Savoia.

Ma la Casa di Savoia *non* è da secoli identificata col principio della nazionalità italiana? (*Bene!*)

Se non che questo non è argomento efficace per l'onorevole Ferrari, posciachè egli non ha fede nel principio di nazionalità. Lo dichiarò anzi esplicitamente, asserendo che egli crede in facoltà del principe lo alienare una provincia minore per averne una maggiore. Nè questa opinione è in lui nuova.

In un'opera che l'onorevole Ferrari stampava, son due anni, in Francia, ecco quale giudizio dava ai moti che, in nome appunto della nazionalità, s'erano a quell'epoca venuti producendo in varie parti d'Europa:

« Quand Paris s'attendait en 1848 à une dissolution générale de la monarchie, au triomphe des Magyares en Hongrie, d'un Parlement en Bohême, de la Diète en Pologne, et des nobles ailleurs, tous les mystères de l'Autriche, traînés au grand jour, montrèrent que ces nationalités perdues se réduisaient à *des souvenirs poétiques* (*Sensazione*), à des mouvements, où des nobles abrutis trompaient d'aveugles serfs, sous prétexte d'indépendance, et où la révolution, habilement tournée contre la révolution de Vienne, se transformait en déception, en réaction, et finalement en une calamité. »

Questa professione di fede non potrebbe essere più esplicita. Il principio della nazionalità, le aspirazioni a costituirla, per l'onorevole Ferrari non sono altro che *rimembranze poetiche*, e certamente chi prenda le mosse da ipotesi siffatta non può avere eccessiva fiducia in una politica che appunto s'inaugura in nome della nazionalità.

D'altronde l'onorevole Ferrari non è convinto che l'Italia abbisogni di radicali mutamenti.

Discorrendo dell'Italia antica, dell'Italia del medio evo, ei ne traccia questo quadro:

« Que manque-t-il enfin à l'Italie? Liberté, despotisme, commerce, agriculture, peuples conquérants, peuples conquis, folies sacrées, absurdités profanes, traditions superstitieuses, impiétés titaniques, idées qu'il faut proclamer à la face du monde, vérités obscènes qu'il faut taire devant les femmes et les enfants; tout se trouve dans le moyen-âge italien, seconde moitié du plus surprenant épisode de cette anarchie intelligente par laquelle les peuples traversent la grande route de l'Inde à l'Amérique. »

Credete voi ch'egli conchiuda essere ora tempo che mutino radicalmente queste condizioni, e che si cerchi d'introdurre l'unità dei principii, la solidarietà degl'interessi, il ricambio degli affetti, l'armonia dell'azione?

Nullamente, o signori.

L'onorevole Ferrari crede che il dualismo è la legge permanente, necessaria, fatale della umanità.

Uditelo:

« Pourquoi n'opposerait-on pas le sang-froid à l'emportement, *la république à la monarchie*, *un inviolable égoïsme à de fraternelles duperies*, les calculs du commerce aux ressources du sol, l'insidieux océan à la fermeté du continent, les variations protestantes à l'unité catholique, ou les mystérieuses négations de la philosophie aux crédules affirmations de la foi? C'est ainsi que toutes les nations traversent l'espace et le temps, enchaînées deux à deux par de fatales antipathies. La fédération des Grecs résiste à l'unité de Xerxès, la démocratie d'Athènes à l'aristocratie de Sparte. Le Polonais et le *Russe*, le Danois et le *Suédois*, le Français et l'*Allemand*, l'Ecossais et l'*Anglais*, le Portugais et l'*Espagnol* se contredisent sur tous les points. »

Da queste sconsolanti premesse volete ora sapere quale corollario pratico egli derivi?

« Gardons-nous donc bien d'emprisonner les quatre cents villes de la péninsule dans une formule mendiée aux principes de la politique; gardons-nous d'assujettir cette furibonde épopée à l'unité d'un Gouvernement, fût-il celui des Césars. Ecartons les incompétantes analogies puisées chez d'autres peuples, surtout les insolentes centralisations de ces Etats où la guerre, la paix, l'ordre et le désordre, dépendent des amours d'un roi, de la température d'une capitale, d'un bureau central de ponts et chaussées.

« La fatalité, voilà le principe qui règne sur les pensées des hommes et sur les choses de ce monde, la déesse de toutes les révolutions républicaines ou dynastiques. » (*Sensazione*)

FERRARI. Domando la parola per un fatto personale.

BOGGIO. L'onorevole Ferrari fu conseguente nel suo discorso d'oggi a questi principii, ed io sono ben lieto di rendere omaggio al coraggio, alla franchezza colla quale ei li ha recati nel Parlamento; ma egli mi consentirà che io non li divida; egli mi consentirà che io gli dichiari come noi non possiamo accettare conclusioni, le quali partono da premesse che tutta la storia e antica e contemporanea del nostro paese smentisce.

Per avvalorare queste premesse l'onorevole Ferrari dirigeva una serie d'interrogazioni al Ministero.

L'onorevole Ferrari sapeva che a tali interrogazioni il Ministero non poteva rispondere, almeno finchè i fatti non siano compiuti.

Ma se egli, per non aver udita questa risposta, impossibile a darsi dai ministri, nutrisse tuttavia quei dubbi ai quali accennavano le sue interrogazioni, mi sia lecito il dirgli che da lungo tempo questi dubbi sono cessati fra noi in tutti quelli che appoggiarono col loro voto la politica alla quale, dopo il 1850, informaronsi costantemente gli atti del Governo piemontese.

« Chi mi sa dire, chiedeva l'onorevole Ferrari, chi mi sa dire quali siano i confini del nuovo regno o le sue aspirazioni? »

L'onorevole Ferrari può ignorar tuttavia che ormai non altri confini possiamo riconoscere fuor quelli che ha tracciati la mano onnipotente di Dio, il mare e le alpi? Quelle alpi che non saranno perdute quand'anche si voti il trattato; quelle alpi alle quali allude quel verso di un immortale poeta, che erroneamente si disse dall'onorevole Guerrazzi dovrebbe cancellarsi il dì che la Savoia e Nizza tornasse alla Francia?

« Ma neppur sappiamo, soggiunge l'onorevole Ferrari, a quale concetto, a quale principio s'informerà il nuovo Stato. »

Con buona venia dell'egregio oratore, è lungo tempo che per noi anche questo dubbio è cessato; il principio generatore del nuovo regno è quello della nazionalità, e lo pronunciò apertamente un'augusta parola il dì che annunziò al mondo risorta l'Italia degl'Italiani.

« Se neanche foste battezzati sin qui, » m'interrompe l'onorevole Ferrari — Eh! via: se battesimo occorra, ci battezzarono col sangue i nostri soldati, i volontari accorsi da ogni parte d'Italia, scrivendo sui campi gloriosi di Palestro e di San Martino le penultime pagine che debbono chiudere la storia dei rivolgimenti italiani. (*Bravo!*)

Egli chiedeva ancora: a che parlare di regno forte? Come può esser forte un regno che non ha (tacerò della capitale), che non ha tradizioni?

Se non abbiamo tradizioni di unità, abbiamo diciotto secoli di servaggio e di abbiezione da espiare e da far espiare. (*Bene!*)

D'altronde, perchè non abbiamo queste tradizioni di unità?

Appunto perchè troppo lungo tempo i popoli italiani fantasticarono dietro quelle teorie, alle quali, pochi momenti or sono, l'onorevole Ferrari tributava il prestigio della sua eloquenza, quando ne diceva: badi l'Italia alla idea, e non si curi tanto della forza.

Si fu appunto lo aver troppo seguito le idee che dividono, e troppo poco curato la forza che unisce, che l'Italia si vide condannata a subire diciotto secoli di abbiezione e servaggio. (*Applausi*)

È tempo che queste onte e questi danni cessino. È tempo che gli Italiani vivano Italiani. Noi siamo stati Longobardi, Tedeschi, Spagnuoli, Austriaci, Francesi; ma Italiani non fummo ancora.

Il diritto di essere finalmente padroni di noi medesimi, il dovere di vivere quella vita italiana che mai non abbiamo vissuta fin qui; ecco il vincolo più saldo ai popoli che s'uniscono in un solo consorzio, ecco il fondamento più sicuro che si possa augurare al regno che sta per sorgere. Imperocchè, o signori, anche l'odio può talvolta essere un buon cemento per gli edifizi politici: nei nostri cuori debb'essere tant'odio per quanto altri ci fece soffrire, che ne dee sgorgare una vena inesauribile di amore fra noi, il quale basterà, ne son certo, a fare che niuna forza umana possa rompere più mai quell'amplesso che già si sono dato così nobili provincie d'Italia, ed al quale anelano tutte le altre colla forza del sentimento, non meno che colla coscienza del diritto. (*Bravo!*)

L'onorevole Ferrari asserì che la politica di Casa Savoia fu sempre politica di ambizioni dinastiche, e che il concetto della indipendenza italiana non venne formolato prima del 1796.

Se l'onorevole Ferrari avesse potuto consacrare alla storia della Casa di Savoia alcuna di quelle lunghe e studiose veglie che lo hanno illustrato, di quelle lunghe e studiose veglie nelle quali con tanta potenza d'intelletto evocava il passato per istrappargli il segreto dell'avvenire (ma nelle quali, pur troppo, egli ne fa la dolorosa confessione, ad altro risultamento non riusciva la sua anima sfiduciata fuorchè allo scetticismo e alla negazione), se l'onorevole Ferrari alcuna di queste veglie avesse consacrata alla storia della Casa di Savoia, egli avrebbe veduto come da Emanuele Filiberto in poi continuamente i concetti, le aspirazioni di questa dinastia si rivolgessero non agl'ingrandimenti dinastici, ma a far l'Italia. (*Bene!* — *Rumori a sinistra*)

Ma che dico io mai? Perchè suppongo l'onorevole Ferrari non abbia trovato tempo od occasione opportuna a studiare gli annali della casa di Savoia? Oh! non gli sono ignoti i fasti della dinastia dalla quale uscì Vittorio Emmanuele II, ma piuttosto mentr'egli stava recitando la prima parte del suo discorso li avea per un momento dimenticati (*Ilarità*); e tant'è che, mentre già volgeva al suo termine la sua erudita ed eloquente orazione, tornatigli in mente i fatti e gl'insegnamenti che aveva trovati in quelle pagine, egli, con quella lealtà che nessun contraddittore oserà mai contrastargli, egli preferiva peccare contro le premesse del suo discorso, anzichè venir meno alla verità storica; egli, a costo di riuscire inconseguente, tesseva della Casa di Savoia il più splendido e diciam pure il più giusto elogio che se ne potesse fare. E vorrà certo essere notato fra i più bei giorni della Casa di Savoia codesto in cui un intelletto nobile ed elevato come quello dell'onorevole Ferrari, malgrado tanta diversità di convinzioni e di tendenze, ha pure sentito il dovere e la necessità di proclamare in questo recinto in faccia al mondo le generosità de' propositi di quella Casa di Savoia, della quale egli vi disse non potersi citare alcuna gloria italiana alla quale essa non sia associata! (*Bravo! Bene!*)

Qui, o signori, finisce la prima parte del mio còmpito; rimane che io brevemente spieghi le ragioni del voto che sto per deporre nell'urna.

Signori, la nostra missione, la missione che i Reali di Savoia s'imposero fin dal 1045, fin da quando per la prima volta la Provvidenza li chiamava in Italia; la missione di questo primo regno italiano (se non è ancora battezzato possiamo battezzarlo noi) è senza dubbio quella di fare l'Italia.

Due soli modi abbiamo di fare l'Italia: o da soli, aiutandoci colla rivoluzione; o con altri, aiutandoci colle alleanze.

Non tema la Camera ch'io qui m'ingolfi in teorie: per ora cotesta discussione è essenzialmente pratica. Non citerò che fatti; anzi non citerò che due epoche: il 1848, il 1860.

Nel 1848, quell'anima generosa di Carlo Alberto, di quel Carlo Alberto che, lo dichiaro schiettamente, mi sembra ora un po' dimenticato, e il quale però, sin dal 1839, in segrete pagine che egli vergava a sfogo delle amarezze onde aveva trafitto l'animo, non credendo probabile che occhio umano oltre il suo le vedesse, scrivea: *Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui potrò avventurarlo per l'indipendenza d'Italia*; — nel 1848 Carlo Alberto disse le poco savie forse, ma certamente generose parole: *Italia farà da sè.*

Fu eroico il contegno dei Milanesi nelle cinque giornate; gareggiarono di valore l'esercito nostro e i volontari accorsi da

ogni parte d'Italia; meravigliose furono le gesta e le difese di Brescia, di Vicenza, di Bologna e di Roma; più che maravigliosa, fu cosa che si accosta al miracolo la difesa di Venezia. (*Bene!*) Eppure, o signori, quali sono i risultamenti che se ne ebbero?

Dopo brevi giorni di trionfo vennero i disinganni acerbi e i lutti acerbissimi; i Tedeschi conculcano di nuovo la Lombardia e la Venezia; nei ducati e in Toscana son tornati duchi e granduchi, tiranni ai popoli, vassalli dell'Austria; il Borbonide strazia impunemente i suoi sudditi di qua e di là del Faro; nelle Romagne due presidii stranieri insegnano quali effetti si ottengano quando si fa solamente assegno sulla simpatia che una causa giusta ispira agli onesti. (*Bene!*)

Fruttò la dura lezione; entrammo in altra via; allo isolamento preferimmo un'alleanza per più rispetti simpatica, una alleanza solida e duratura, perchè fondata sulla solidarietà degli interessi.

Duecentomila valorosi soldati calati in Italia dall'alpi e dal mare a combattere per la sua indipendenza — tardo, ma dovuto compenso per le molte volte che erano scesi a straziarla — la Lombardia liberata, i duchi e i granduchi espulsi, e, se il nostro senno e la nostra forza ci aiutino, per sempre; e il potere temporale del papa, questo verme che rode da secoli la vitalità d'Italia, dichiarato decaduto; — non è più solamente, come nel 1849, un'Assemblea intrepida sì e generosa, perchè deliberava sotto il fuoco e il ferro nemico, ma che dovea, poche settimane dopo, essere dispersa ai quattro venti, che dichiara questa decadenza; ma la pronunzia anzitutto il fatto compiuto dalle generose provincie che spezzano l'indegno giogo; la sancisce la dichiarazione di un principe che la sua professione di fede può commentarla con ottocentomila baionette — (*Sensazione*) e infine il piccolo Piemonte, il piccolo Stato di 3 in 4 milioni di abitanti, mutato in un regno di 11 milioni d'Italiani, stretti ad un sol patto, intorno ad una sola bandiera, sulla quale è scritto (tanto peggio per chi non ci vuole o non vi sa leggere): *Unificazione d'Italia nel nome di re Vittorio Emanuele II*; ecco i risultamenti che si compendiano nella seconda epoca, ecco le conseguenze ben diverse che lo stesso principio di nazionalità diversamente applicato ci ha dati in queste due epoche distinte. (*Bene!*)

Basta adunque il raffronto delle due date per togliere ogni dubbio intorno alla diversa bontà dei due sistemi.

Senonchè le grandi imprese non si compiono senza gravi e dolorosi sacrifizi.

Il giorno in cui la Francia annunziò all'Europa che le sue schiere sarebbero scese in Italia a combattere per un'idea, io non so se molti siano stati quelli che sperarono che quella idea mai si sarebbe mutata in un fatto sensibile. (*Si ride*)

Ma se furonvi di cotesti illusi, essi dimenticarono che il còmpito delle idee consiste appunto nel preparare e maturare i fatti; dimenticarono che le idee esercitano un'attrazione irresistibile nell'orbita che è loro propria. I Francesi scendevano in Italia in nome del principio della nazionalità. La logica inflessibile delle idee che si esplicava in questo principio dovea svilupparlo in tutte le sue conseguenze.

I principii, o signori, non hanno cuore, non hanno memoria, non hanno tradizioni; non hanno che una qualità, la logica; ed appunto perchè non vivono che di logica, essi sono inesorabili nelle loro deduzioni.

A questa stregua era facile prevedere fin d'allora il sacrifizio che ora ci è chiesto, era facile presentire come esso non fosse che l'attuazione pratica di quella idea in nome della quale scendevano dalle alpi gli eserciti che noi acclamavamo, in un coi nostri soldati e coi nostri volontari, quali vindici e liberatori della patria italiana.

Ma a questo proposito si vorrebbe introdurre una distinzione fra le due provincie delle quali si tratta.

Io non entrerò in questa discussione, massime che, lo confesso, parmi possa pur tuttavia mettersi in dubbio la nazionalità di Nizza.

Ma su questo particolare io mi ristringo a ricordare quanto a noi diceva pur solo ieri l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri: essere in Francia opinione universale che Nizza sia francese. E in verità le citazioni che udii fare in questo recinto, di un brano del *Memoriale*, se non erro, di *Sant'Elena*, quelle citazioni, a chi le legge attentamente, provano appunto l'opposto della conseguenza che ne volle trarre chi le introdusse nella odierna discussione.

Del resto, o signori, a questo proposito ci fu detto che il Varo era troppo piccolo fiume per servire di confine tra la Francia, che già è uno Stato grande, ed il nuovo regno italiano, che sta per diventarlo.

Io accetto l'augurio, o signori. Le precauzioni si prendono contro coloro che sono destinati a diventar rapidamente forti e possenti; io accetto l'augurio, perchè credo che ciò significa che gli undici milioni hanno rapidamente da crescere e moltiplicare.

Di qui è che, avendo io votate le modificazioni alla legge sulla stampa proposte dopo l'attentato Orsini; avendo votato le leggi di finanze relative agli apparecchi per la guerra, anche quando a questa guerra molti non volevano credere, e in questa incredulità trovavano un motivo di negare quei sussidi; io, che avrei votato anche la spedizione di Crimea, se l'età mi avesse acconsentito di sedere allora in questo recinto (*Ilarità*); io, o signori, debbo, per essere logico e conseguente, votare questo trattato; ma, lo ripeto, lo approvo con tutta la coscienza e la libertà del mio voto. Lo schermirmi col pretesto della necessità, mi parrebbe in sostanza cosa poco diversa dall'astensione dal voto; e l'un sistema e l'altro mi paiono egualmente viziosi.

In questo recinto il nostro voto sempre debb'essere e sempre è assolutamente libero; per ciò appunto lo Statuto ne dichiara la irresponsabilità. Se la proposta, sulla quale siamo invitati a deliberare, si palesa utile alla patria, dobbiamo assentirla; ma in tal caso si obbedisce ad una necessità logica morale, che non solo non toglie la libertà, anzi piuttosto la riconosce, la consacra.

In questo senso la necessità esiste sempre anche quando votate la legge la più insignificante. Voi le date il suffragio favorevole, perchè la credete utile; voi dunque ubbidite a quella necessità morale, logica e giuridica, la quale consiste nello imporre al deputato l'obbligo di votare ciò che è utile, ciò che è necessario al paese.

Ma se un deputato dica al Parlamento: i miei sentimenti, le mie convinzioni ripugnerebbero a questa proposta di legge; tuttavia vedendo che, se le negassi il mio voto, ne deriverebbero gravi mali alla patria, le do il mio suffragio, ma voglio lasciarmi aperta la via a protestare un giorno che ho ceduto alla necessità.

Se un deputato tenga questo linguaggio in Parlamento, io credo di potergli alla mia volta replicare che egli disconosce il debito suo verso la patria; io gli dirò collo stoico: « sia pure « che mal volontieri abbi voluto, ma hai voluto. »

E d'altronde, voglia o non voglia, la responsabilità del voto cade sopra di lui in tutta la sua pienezza, perchè il fatto compiuto lo crea il voto, non la ragion di esso: bensì avrà colui privato il proprio suffragio del maggior pregio che possa

avere nell'opinione degli uomini imparziali ed onesti, il pregio della spontaneità. (*Bene!*)

CHIAVES. Chiedo facoltà di parlare per un fatto personale.

BOGGIO. Ho pur detto che reputo non meno ed anzi vieppiù censurabile il sistema delle astensioni.

E in verità pare a me che la logica, lo Statuto egualmente ripugnino a teoria siffatta.

Ripugna la logica perchè... (*Interrompendosi*) L'onorevole Sineo parmi che sorrida per queste mie teorie; nè di ciò mi dolgo. Forse egli ricorda un incidente del 1848, un incidente relativo alla legge che allora conferì al Governo i pieni poteri.

SINEO. Domando facoltà di parlare per un fatto personale.

BOGGIO. Ricordo quel precedente, e, appunto perchè lo ricordo, ripeto che l'astensione ripugna alla logica ed allo Statuto.

Ripugna alla logica, imperocchè, quando si chiede il vostro voto sopra una proposta, se vi par buona, dovete accettarla; respingerla, se la credete cattiva.

Ripugna allo Statuto, perchè lo Statuto non dà facoltà ai deputati di votare o non votare in Parlamento secondo loro meglio piaccia, ma vuole che tutti approvino o disapprovino l'operato dei ministri.

Bei guardiani di libertà che saremmo se, ogni qual volta il Ministero facesse un atto, col quale credessimo, a torto od a ragione, violato lo Statuto, violata la prerogativa del Parlamento, fossimo paghi nel dichiarare ai colleghi ed al paese che, ormai il fatto essendo compiuto, tanto vale il lasciar correre l'acqua alla china! (*Risa d'approvazione.*)

L'onorevole Bottero in altra adunanza, nella quale già si discutea cotesta cessione di Nizza, a significare qual ufficio, a suo credere, il Governo lasciasse al Parlamento, faceva l'atto di chi getta la sabbia sul foglio già scritto. Ebbene la teoria dell'astensione ci ridurrebbe appunto a quell'ufficio al quale alludeva l'onorevole Bottero. Ma per ciò stesso l'astensione è incostituzionale.

RATTAZZI. Trovi nello Statuto la prova di ciò.

BOGGIO. Quand'anche si trattasse di una legge che non avesse una diretta attinenza colle franchigie costituzionali, io crederei pur sempre che il deputato che si astenesse dal voto, oltre al peccare contro la logica, violerebbe lo spirito dello Statuto.

Ma debbo crederlo molto più nel caso presente, in cui trattasi di un fatto per la sanzione legale del quale lo Statuto richiede in termini espressi il concorso del Parlamento.

Di regola generale i trattati spettano alla prerogativa reale; in via d'eccezione si richiede il nostro assenso quando tocchino il territorio o la finanza.

Questo nostro consenso è chiesto a qual fine?

A guarentir la nazione che trattati capaci di così gravi conseguenze non si faranno senza che i suoi rappresentanti li abbiano sindacati.

Or bene, che cosa diventa questa guarentia, se a pretesto che già fu eseguito, ci asteniam da ogni voto?

Non solo veniamo meno al nostro mandato, ma introduciamo un precedente funesto, esautoriamo lo Statuto, autorizziamo fin d'ora gli arbitrii del Governo.

E per fermo colla logica stessa di chi propugna la teoria dell'astensione, il Governo potrà quind'innanzi conchiudere qualsia trattato senza il nostro concorso; basterà che abbia l'avvertenza di dargli pronta esecuzione.

Così, a cagion d'esempio, il Governo potrebbe in altra circostanza dire al Parlamento: io ho fatto un trattato che interessa le finanze (parlo del caso che interessi le finanze, perchè non ammetto che sia più nell'ordine delle cose possibili che un altro trattato di cessione di territorio venga presentato mai al Parlamento italiano), mi sono obbligato a pagare dieci milioni; ma, siccome questi milioni li ho già pagati, così è perfettamente inutile che voi vi occupiate del trattato.

Or bene, che cosa potrebbero rispondere i teorici dell'astensione a questo discorso? (*Movimento in senso diverso*)

E soggiungo che, rimanendo io su questo terreno, do saggio di moderazione; imperocchè se io citassi o gli antichi legislatori, come, ad esempio, Solone, o i trattatisti più a noi vicini, come il Bentham, dovrei valermi di apprezzamenti ben più severi per giudicare la teoria dell'astensione.

Rimane, prima di conchiudere, che io rivolga una preghiera alla parte nuova di questa Camera.

Quell'arguto, facondo e lucido oratore che è l'onorevole Rattazzi, fece un appello ai deputati dell'Italia centrale. Li pregò ad astenersi dal voto, affinchè non si dica che il primo loro atto, entrando nella nostra famiglia, porgendo a noi la mano, si fu quello di cacciare dalle braccia nostre sorelle che da tanti secoli posavano in esse sicure e fidenti.

Le parole dell'onorevole Rattazzi hanno potuto fare una profonda impressione sul cuore dei deputati dell'Italia centrale.

Molte voci. No! no!

BOGGIO. Tanto meglio. (*Ilarità*) Mi rallegro di questi numerosi dinieghi; essi provano che, sebbene voi siate mandati in Parlamento da quelle provincie, nelle quali, e non a torto, si dice siano più ardenti i cuori e più pronti gli animi, avete già saputo acquistare anche la più difficile dote dell'uomo politico, quella d'informare le sue parole ed i suoi atti ai freddi dettati della ragione, anzichè ai moti improvvisi del cuore.

È per conseguenza compiuto l'ufficio mio anche verso i nostri colleghi dell'Italia centrale, riescendo inutili le osservazioni che avrei aggiunte, dacchè essi medesimi, coi loro dinieghi, hanno rimosso ogni pericolo che influirebbe sopra di loro lo invito all'astensione.

Ed io mi lusingo che essi renderanno, senza scrupolie senza esitazione, favorevole il partito al trattato.

Essi ricorderanno che ormai qui seggono, non quali rappresentanti di tale o tal altra provincia, nè di tale o tal altro collegio, ma quali rappresentanti del regno italiano; ricorderanno che essi sono qui con un solo mandato, quello di aiutare i loro colleghi antichi a continuare l'opera che deve compiere il riscatto d'Italia.

Nè certo sarà necessario che il Ministero rivolga loro quel patetico appello di cui faceva menzione non ha guari l'onorevole Ferrari.

Ciascuno di noi sa che non si tratta qui di simpatia e di riconoscenza ai ministri. Si tratta del debito nostro verso l'Italia, si tratta di deporre nell'urna tale un voto che, consolidando l'alleanza francese, fortificando la politica che ci ha già condotti sino a Firenze ed a Bologna, contribuisca a far sì che presto l'onorevole Ferrari possa conoscere i veri confini del nuovo regno italiano. (*Ilarità*)

E qui, o signori, ho finito (Oh! oh! *a sinistra*), ho finito, e sono lieto di provocare con quest'annunzio su que' banchi un sorriso di soddisfazione: me ne vendicherò sottoponendo a suo tempo alla Camera tale proposta, la quale non possa, io mi lusingo, essere respinta neppure da loro.

Prenunzio fin d'ora questa mozione, ma non la svolgo, perchè essa è un debito di gratitudine, e farei ingiuria al vostro cuore supponendo fosse necessaria alcuna dimostrazione della convenienza della mia mozione: io propongo che la Camera dichiari che *la Savoia e Nizza sono altamente benemerite d'Italia.* (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. Concedo facoltà di parlare al deputato Ferrari per un fatto personale, e lo prego di volervisi attenere, sia perchè l'ora è tarda, sia perchè vi sono altri inscritti per fatti personali.

FERRARI. Quando alcuno dei miei colleghi vorrà citare i miei libri, io considererò questo fatto come un altissimo onore per me, e risponderò sempre, dappertutto, in qualunque luogo, d'ogni mia convinzione; non mi riparerò mai dietro nessuna convenienza, non accuserò mai nessuno di volermi sorprendere, ad ogni momento renderò ragione di tutto, quantunque i miei libri trattino di complicatissime quistioni di storia e di filosofia; ma dalla parte d'un professore di diritto costituzionale, io mi attendeva altre citazioni, altre discussioni, altre interpretazioni date ai miei scritti.

Mi duole di dover parlare di me in un modo assolutamente personale, ma nei miei quattro volumi della *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, nel mio volume della *Storia della ragion di Stato*, stampato successivamente, io sono autore di una teoria forse falsa, forse insensata, d'una teoria che non voglio difendere qui, ma la cui intenzione è di separare completamente la politica militante dagli studi scientifici della storia. Parlate voi di Gregorio VII, dei Visconti, di Pericle; state ai fatti, esaminate come i fatti si sono prodotti. C'è un'immensa libertà nella scienza; i Governi variano; un Governo benefico in un luogo, sarebbe detestabile altrove; qui v'è una repubblica, là una monarchia, ed io credo in generale che tutti i popoli siano organizzati due a due, l'uno contro l'altro, e questo si chiama nazionalità. Ma quando si tratta di rendere ragione della mia coscienza, del mio voto, lo storico svanisce: se si tratta del futuro, il futuro debbo calcolarlo io, esso debbe uscire dalla mia libertà. Nel passato la libertà non esiste; il fatto è compiuto; ma nell'avvenire tutto comincia con me, io sono l'autore primo di quello che nascerà dopo di me. Volete fondare la nazionalità, rigenerare l'Italia; l'Italia uscirà da quest'Assemblea. (*Bene!*)

Volete voi esaminare le tradizioni italiane? Qui non siete più liberi, voi siete subordinati ai fatti presenti; se havvi un despota utile, sia utile: se un tribuno necessario, sia detto necessario; nessun fenomeno sia pretermesso sotto qualsiasi pretesto; si esamini l'eroe, lo scellerato come fenomeno di storia naturale. (*Bene!*)

Questo è il mio principio; voi capite, o signori, che con questo metodo di scrivere la storia, se mi si vengono a fare citazioni de' miei libri in pien Parlamento, potrò essere egualmente accusato d'essere assolutista, repubblicano, socialista, comunista, d'essere, non saprei, Goto, Indiano, Musulmano, antropofago. (*Ilarità e segni di adesione — Bene!*)

Dunque io credo che la Camera vorrà considerare questa mia dichiarazione, che, ogniqualvolta si desse lettura de' miei scritti, lo terrò per tutto onore, ma purchè siano citati ed interpretati nella sede che loro è appropriata.

Quella prefazione finisce con una parola che non saprei ripetere, ma il cui senso suona, che non si rende conto del passato che quando gli uomini che v'ebbero parte sono *rangés dans les tombeaux*. (*È vero!*)

Non posso citare a memoria le cose che ho scritte sei o sette anni fa.

BOGGIO. Se lo desidera, leggerò il passo al quale ella allude. (No! no! — *Rumori d'impazienza*)

FERRARI. Se vuol citare tutte le mie teorie, c'ingolferemo in una discussione infinita, che avrà niente di comune colla legge che si discute e cogl'interessi della Camera.

Lei può aver ragione, io potrò non aver torto; non vi sarà altro risultato. (*Mormorio*)

Il mio pensiero è questo: la politica col cuore, la teoria colla mente; io devo la mia intelligenza alla verità, il mio cuore al dovere. (*Segni generali di approvazione*)

CHIAVES. Io aveva accennato a che avrei deposto il voto favorevole nell'urna, ma quel voto non avrebbe rappresentato la pienezza del mio libero consenso: ne ho svolto i motivi; se taluno non li credesse bastevoli, per me lo sono.

Il signor deputato Boggio può pensare altrimenti, ma non potrà mai dire che qualunque onest'uomo avrebbe potuto vedere in ciò un procedere contrario alla dignità parlamentare od alla lealtà...

PRESIDENTE. Io credo che il deputato Boggio non ha inteso di fare questa imputazione.

CHIAVES. Io non ho mai capito, nemmeno in Parlamento, la dignità del fingere; se qualcuno crede la sia dignità, io non ho l'onore di dividere questa opinione.

So poi che, quanto a lealtà, ad un uomo che voti costretto, l'atto di maggior lealtà che si possa domandare si è questo: ch'egli dichiari che vota, costretto, e questo io altamente dichiaro: non vi è lealtà fuori del vero, e questo è il vero, che io voto senza la piena libertà del mio consenso. (*Applausi*)

Signori, aggiungo una sola parola, e dirò tutto il mio pensiero per essere consentaneo a questa premessa. Io intendo che il sacrifizio, che noi ora imponiamo, nostro malgrado, ai nostri fratelli di Nizza, poichè egli è il massimo dei sacrifizi la perdita della libertà e della patria naturale, questo sacrifizio sia computato ad essi come un titolo di più verso la patria comune, che loro valga in un avvenire più o meno rimoto, ma cui, lo confesso, non posso rinunciar a sperare. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Anche il deputato Sineo ha domandato la parola per un fatto personale, ed io gliela do, sebbene non abbia potuto capire per qual ragione.

SINEO. Il deputato Boggio, che oggi non mi pare molto fortunato nella storia, ha rilevato sulla mia bocca un sorriso che egli ha voluto interpretare, supponendo che si riferisse a qualche analogia tra le circostanze attuali e quelle del 1848, allorchè veniva chiesta per la prima volta la concessione dei pieni poteri.

Se verrà il mio turno di parlare sul merito dell'attuale progetto di legge, spiegherò quale sia stato il motivo del mio sorriso.

Attenendomi per ora unicamente al fatto personale, debbo protestare contro il supposto che nell'occasione prementovata i miei amici siansi astenuti. Certamente io non mi sono mai astenuto in nessuna questione grave, molto meno potea astenermi quando si trattava dei pieni poteri. E l'ho fatto conoscere in allora, nel modo il più manifesto, sostenendo che non si potevano concedere pieni poteri senza violare la Costituzione; e sono sempre dello stesso avviso.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge concernente il trattato di cessione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza;

2° Discussione del progetto di legge relativo ad una maggiore spesa sul bilancio 1859 del Ministero della guerra per le operazioni della leva militare;

3° Discussione del progetto di legge per una maggiore spesa sul bilancio 1860 del Ministero dell'interno, occorrente per le guardie di pubblica sicurezza.